

CXCV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 15 MARZO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE.	6873
BELLAVISTA	6873
BERTI GIUSEPPE fu Angelo	6881
GIOLITTI	6881
AMBROSINI	6892

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 21 gennaio 1949.

(È approvato).

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Bellavista. Ne ha facoltà.

BELLAVISTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, debbo per debito di lealtà nei confronti del collega Berti, dargli atto, in relazione alla mia interruzione di ieri durante il suo intervento che quanto egli ha citato attribuendolo a Johnston, non membro della E. C. A. ma soltanto *Adviser*, ha riscontro obiettivo di realtà; lo ha in senso assoluto per quanto riguarda l'affermazione che Johnston ha fatto; dopo il 18 aprile il numero dei comunisti in Italia non è diminuito. Egli aggiunge — Johnston — ed il collega Berti evidentemente ha dimenticato di dircelo, che questo è avvenuto perché la propaganda comunista non ha messo in condizioni i lavoratori di far capire loro che il Piano Marshall lavora in loro beneficio.

C'era, però, nella mia interruzione di ieri, qualcosa che la giustificava e di cui il collega Berti mi darà a sua volta atto, ed è questa: mi sembrava enorme, se non addirittura impossibile, che un membro di una certa responsabilità, di quell'E. C. A. che, fra parentesi, non è l'ente comunale assistenza, ma è soltanto l'*Economic Cooperation Administration*, dicesse cosa che potrebbe benissimo pensare, ma che per la normale decenza politica non dovrebbe dire, ed ho ragione. Il collega Berti, infatti, come risulta dal resoconto stenografico, faceva colpa al Governo di consentire, che un partecipe di un consesso economico così importante potesse suggerire di mettere la lotta contro il comunismo in Italia al servizio dello spionaggio americano. Mi sembrava impossibile. E, difatti, lo è.

Una cosa è — al collega Berti l'ho già spiegato in privato ieri, ma debbo dare soddisfazione anche agli altri colleghi — l'Intelligence Service, e altra cosa è il Central Intelligence Agency della E. C. A.

Questo è l'ufficio stampa e propaganda della cosiddetta e maldetta E. C. A. Era veramente impossibile che si potesse trattare di un equivoco così grave e grande. La precisazione si legge anche nella edizione europea del *New York Times* citato ieri dal collega.

Ed entro in argomento. Come mi appresto ad esso, onorevole Presidente e onorevoli colleghi? Con una constatazione di fatto che nessuno potrà mettere in dubbio. Chi è stato abituato a ben altri appassionati,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

focosi dibattiti in questa Camera, dovrà riconoscere questo: che il presente dibattito, anche se il temperamento dell'uomo non ha potuto far rinunciare il collega Pajetta al suo abituale sarcasmo, questo dibattito si è svolto in un'atmosfera di riconosciuta religiosità, religiosità in tutti gli interventi, anche in quelli dell'opposizione, cui va dato un merito, quello di avere (io credo, all'eterogenesi dei fini), non foss'altro che con il suo intervento e col dubbio programmatico che ha elevato avanti a questo patto (con una grande, breve, ma terribile parola, la guerra), inculcato nell'animo di tutti noi, nell'animo dei presenti in questa aula, quel senso ansioso, trepido, religioso cui accennavo.

È logico che sia così. Questo da una parte mi consente di confermare un principio che è irrinunciabile e del quale voi stessi vi servite, quando praticate le nostre regole democratiche, il principio che la dialettica dei contrari in sé e per sé è utile, e in sé e per sé è costruttiva, e mi conferma altresì, che quale che sia la esplorata attenzione di una coscienza, quale che sia l'analisi di una coscienza tutta tranquillamente rivolta alle opere di pace, basta che da una parte, contraria o avversa (ed anche nel mito greco bastava una Cassandra), si venga a sussurrare, a mormorare soltanto la parola « guerra », questa tragica, terribile parola che ha nel nostro animo, nel nostro spirito, nei nostri corpi, nelle nostre città, nel nostro Paese, in tutta l'Italia tanti segni tragici, perché questa ci induca a trattenerci su di essa col nostro pensiero, a pensare fin dove e fin quanto essa è giustificata.

Vi ho detto e vi ripeto che un patto internazionale non è altro che un contratto che forma delle relazioni, invece che fra privati, fra quei grandi pubblici soggetti che sono gli Stati. Ma si sottrae esso, nella sua interpretazione, onorevole Nenni, onorevole Pajetta, onorevole Berti, a quella che è la regola fondamentale che la logica delle cose, più ancora che quella del diritto, ci impone? Di esplorare, cioè, anzitutto quello che è il riverbero interno del contratto nell'*animus* del contraente, quello che del contratto si rispecchia qui, dentro di noi? Su questo, a parità di condizioni, non sollevandosi da me nessuna accusa che sarebbe banale e turberebbe quella serenità del dibattito che ho accennato, di malfede per chicchessia, certo in condizioni di aperta e palese reciprocità, su questo, consentitemi che la logica stessa delle cose con-

clami che noi ci avviciniamo al patto, che noi signeremo il contratto con l'animo nitido, chiaro e onesto di chi non appetisce altro e soltanto che la pace. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra — Interruzioni del deputato Sala*). Quando io mi riferivo alla serenità del dibattito, non mi riferivo a lei, collega Sala. Noi interveniamo nel patto con questo animo. Il significato che noi attribuiamo a questo patto potrebbe ricondursi — mi consenta l'amico Bettiol — a quello che in certo senso è il sistema degli *offendicula* nel diritto penale in difesa di un diritto minacciato.

Noi entriamo in questo Patto con la somma delle condizioni soggettive e oggettive, nelle quali ci dovremmo trovare, o ci troveremo, in caso di legittima difesa.

Ora, delle due l'una. Per la contraddizione che noi consente, se in chi segna un impegno vi è soltanto l'*animus defendendi*, cioè quello di respingere una aggressione, non ci può essere l'*animus offendendi*.

Noi non facciamo altro che stringere i sistemi di difesa che sono indivisibili. Voi ce lo avete insegnato in altri tempi, quando al vostro comodo dialettico ciò tornava utile.

Per quanto la misura delle cose lo consenta, ove si ricada in una disfunzione, in una impossibilità di realizzare questo piano massimo attraverso l'O. N. U., è logico, legittimo e umano, retrocedere su posizioni di difesa più ristrette, ma non per questo meno efficaci.

Noi entriamo nel Patto con questo *animus*. Non vale opporsi a questa realtà. Per quanto riguarda noi vinti, noi deboli, noi disarmati, noi abbiamo nella santificata Costituzione rinunciato ad ogni guerra di aggressione. Noi abbiamo saputo anche contenere il nostro giusto sdegno per il mal tolto coloniale, mentre voi, accesi di sacro furore nazionalista lo avete agitato davanti alle masse. Noi entriamo con questo *animus*. E vi entrano (lo ha spiegato l'onorevole Corbino dandone la giustificazione, e lo ha spiegato l'onorevole La Malfa) con la presenza dei socialisti al potere, per le stesse nostre ragioni, Paesi come l'Olanda, la Danimarca, il Belgio, il Lussemburgo, e l'Inghilterra vittoriosa ma ristretta di cintola dietro l'*austerità* di Sir Stafford Cripps.

Dunque, i motivi nostri sono proprio per noi insospettabili. Ma voi aggiungete: non avete motivi propri, voi avete il motivo del mandatario, cioè la causa del mandante.

Tutto si riduce a vedere se ha avuto un *animus* diverso e volontà diversa l'America

nel farsi promotrice del Patto. Giungeremo subito a questa analisi. Ma prima bisogna sbarazzare il terreno da alcune contraddizioni in cui sono caduti gli uomini dell'opposizione. Io ho fresco il ricordo di quanto dico ed ho consultato del resto, i resoconti stenografici. L'onorevole Nenni, che ha predilezione, si vede, per le configurazioni canossiane ha dipinto Alcide De Gasperi con la corda al collo in cerca disperata, umiliante — è la parola che avete pronunciato, onorevole Nenni — dell'ammissione al Patto nei confronti dell'America.

L'onorevole Pajetta, che invece preferisce le rievocazioni della canzone di Legnano ha dipinto il Patto come un barbarossiano diktat, imposto dall'America ed accettato dall'onorevole De Gasperi. Ora, la contraddizione non consente, colleghi dell'opposizione, di conciliare queste interpretazioni psicologiche, così diverse, così antitetiche del Patto stesso.

La verità è che il Patto non è diktat, ma è un incontro di libere volontà, al servizio e per la soddisfazione di medesimi interessi politici, sociali, economici, ideologici; e non ammette una ricerca umiliante, non ammette un andare a Canossa verso chicchessia.

A dimostrare che questo è vero, ed a consentirmi un più coscienzioso esame dello spirito che anima l'America, nel farsi promotrice del Patto Atlantico, giovi richiamare qualche precedente, avanti al quale voi avete facilmente dimenticato i motivi della propaganda che agitaste il 18 aprile.

Ricordo un lungo e bel discorso dell'onorevole Berti — *ab uno disce omnes* (circolavano gli stessi argomenti sul medesimo oggetto presso tutti gli oratori comunisti) — nella piazza di Sciacca; parlò due ore ricorda, onorevole Berti? — forse anche per non farmi parlare.

BERTI. GIUSEPPE fu ANGELO. Probabilmente.

BELLAVISTA. Ha detto nella critica distruttiva, abilmente svolta, del Piano Marshall, testualmente così: « Il Piano Marshall, bella, grande filantropia! È lo strumento, che il capitalismo americano ed il Governo americano hanno escogitato per liberarsi dal surplus ed evitare la crisi industriale incombente sull'America ».

A questo catastrofismo delle vostre previsioni non siamo abituati.

Ma, se è vero quanto ha detto l'onorevole Berti, è falso quanto ha detto l'onorevole Giancarlo Pajetta che cioè per una

giornalista americana — non ha fatto il nome, chi è, la Mac Cornick? — lo *slogan* corrente in America è: o la crisi o la guerra. La guerra si pone strumentalmente come mezzo per superare la crisi. Come! Non l'avevate superata la crisi col Piano Marshall? Delle due l'una; non si scappa.

Ed il vero è che io concedo all'onorevole Berti che in politica, come in tutte le azioni umane, non c'è mai un solo scopo, una sola finalità, c'è il *Nebenwirkung*, c'è il motivo collaterale. Indubbiamente, nel fenomeno di *reconversion*, di riconversione industriale, nel fenomeno di passaggio dall'industria bellica a quella normale, civile, comune dell'America (— fermatevi un minuto a sottolineare quanto vi dico — perché, se c'è stata riconversione, se c'è stato passaggio dall'attrezzatura industriale bellica a quella normale comune, e questo è materiale obiettivo di volontà di pace, di volontà di ritorno al normale) c'è anche questa finalità. Ma se c'è stato questo, onorevole Berti ed onorevole Nenni, non c'è dubbio questo non è lo scopo principale, essenziale di quello che va in giro nei vostri comizi come il famoso, deprecato Piano Marshall.

Per comprendere il Patto atlantico — lo ha accennato ieri molto bene il collega La Malfa questo fenomeno di correlazione col Patto di Bruxelles — io risalgo più in su. Per avere una testimonianza storica, precisa, apodittica della volontà di pace che anima il popolo ed il Governo americano (è il caso in cui si può ripetere: *sunt unum et idem*) per capire questo, bisogna risalire al piano Marshall: è una breve storia che non potete ignorare. Si era all'indomani di una guerra duramente combattuta e vittoriosamente conclusa per sforzo comune di tutti. Quanto è ingrato e come abbassa alla cronaca la grande epopea, il voler contrapporre gli incalzati fantaccini di Dunkerque, o le armate che si sono sacrificate davanti alle forze tedesche in tutti i settori di guerra, alle gloriose armate di Stalingrado! Anche la gloria, come la democrazia e la pace, è indivisibile, onorevole Pajetta. E vi dà testimonianza di questo la storia che dice quel che i russi fecero su quel fronte come quello che gli occidentali fecero in Normandia, ad Anzio, in Sicilia. Io servivo in quel tempo, prigioniero nel *Letterkenny Ordinance Depot*, in Pensilvania (l'*Ordinance* comprende l'artiglieria, la sussistenza, l'amministrazione e il commissariato degli eserciti anglo-sassoni) e posso dirvi quel che costava all'America, alimentare, attraverso Arcangelo, lo sforzo valoroso dei soldati russi:

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

soltanto quell'attrezzatura industriale e quella tecnica della preparazione e dell'alimentazione della guerra hanno potuto consentire che lo spirito della libertà (che la Russia allora al pari di altri agitava) potesse vincere sulla dura e tenace prepotenza teutonica.

All'indomani di una guerra vinta — vi dicevo — si è visto un grandioso fenomeno il cui valore forse nessuno ha ancora pienamente apprezzato: un generale (che si chiama Maresciallo ma che non è maresciallo, perché è soltanto un generale, un capo di eserciti vittoriosi) è andato nella università di Harvard il 6 giugno 1946, ed anche in questo vi è stato del simbolismo nordico nel gesto di Marshall. È stato Marte che ha depresso lo scudo e la lancia ed è venuto a prostrarsi ai piedi di Atena: supremazia eterna dei valori dello spirito su quelli della materia! Marshall nel discorso di Harvard gettò le fondamenta di questo piano il quale — bisogna conoscere la psicologia degli americani — è la fusione e la simbiosi di quello che è insieme lo spirito pratico e (non suoni per voi, materialisti storici, offensiva la parola) materialista degli americani con lo spirito lirico proprio di tanti popoli anglo-sassoni. Disse Marshall: questo nostro piano discende dai seguenti presupposti.

L'America vuole la pace. Ma noi sappiamo che non vi può esser pace se vicino al sazio stenta vita grama il digiuno; noi sappiamo che non vi può esser pace se accanto a nazioni ricche, felici, prospere e potenti vi sono i pezzenti, *les gueux*. Noi sappiamo che i pezzenti prima o poi scatenano la guerra; noi sappiamo (è un giudizio che ha riscontro esatto in senso obiettivo, ma che non vi garberà) che quando le condizioni di fame, di miseria, di disordine politico, sociale ed amministrativo, crescono in un popolo, quello che è il nostro (non nemico) avversario ideologico comune avanza a bandiere spiegate. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Sarà una bella cosa per lei, collega, il comunismo, ma non per Marshall... E allora gli americani pensosi ed ansiosi della loro felicità... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Se lei, onorevole collega, avesse letto un piccolo libricino di Benedetto Croce che ha per titolo *Orientamenti* — «Saggi di filosofia politica», avrebbe appreso una cosa che deriva da Hegel, da lì cui rami derivano un po' anche il suo Marx, avrebbe appreso — dicevo — la famosa teoria dell'antieroicità degli Stati. Gli Stati non sono filantropi e riescono a conciliare spesso, se sono a livello voluto, e se vivono in quella che Vico chiamava l'epoca della «ragion tutta

spiegata» — l'utile proprio con l'utile altrui — noi dobbiamo, se vogliamo prosperare, rinunciare a chiuderci in questa nostra gabbia d'oro, perché il mondo è corto... Hiroshima è realtà presente, Vasco De Gama è un fantasma trascorso e il pulsare delle genti affamate varca gli oceani, e i fermenti di ribellioni superano l'etere. E la proposta di Marte conscio genuflesso dinanzi all'altare di Atena: è il Piano Marshall.

Sapete quanto costa? Non crediate che i capitalisti e i produttori americani non paghino il carbone che qui arriva gratis... Lo paga il contribuente americano, che paga *pro capite* 75 mila lire annue! Quale volontà di aggressione, per poter dare a piene mani tutto quello che può per non far suscitare la guerra! (*Vivissimi applausi al centro e a destra*). Ora, mi pare semplicemente non opportuno reiterare quello che già ho ammesso, però, vorrei dire, consentitemi, che questo sacrificio che il popolo americano come tale fa, arrivando a questa enorme, mai vista pressione tributaria, destinata ad alleviare gli altri popoli, non può prospettarsi come volontà di guerra, ma di pace. Noi dimentichiamo spesso l'apostrofe di Foscolo «italiani io vi esorto alle storie». Guardiamo la storia. L'America, a prescindere dalla guerra civile, e da quella dei «colonial days», ha fatto tre guerre; 1898 contro la Spagna, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Della seconda guerra mondiale, ricordo gli appelli disperati del Maresciallo Stalin: «Aprirete il secondo fronte, se no affogo». Il richiamo al colpo di fucile non sparato in qualche parte del mondo non mi riguarda, onorevole Pajetta. Io ricordo bensì il colpo di fucile non sparato da parte di certe pattuglie, ricordo, in piena seconda guerra mondiale, quello sparato in Finlandia, non è un precedente che giova alla vostra causa. Vi è stato un incrociatore, grande e grosso, il *Maine* che è saltato in aria nella baia di Cavite, per fare scoppiare la guerra con la Spagna.

E sapete quale è stata la volontà di aggressione e di conquista degli Stati Uniti d'America in quell'occasione? Nell'aver dato la libertà a Cuba e nell'aver mantenuto la promessa di Roosevelt nei confronti delle Filippine, che siedono oggi, sovrane e indipendenti, nel libero consesso dei popoli.

Quale altra colonia hanno gli americani? Quale altra volontà di aggressione hanno dimostrato? Ma, anzi, questa lumaca, questa grande tartaruga americana, dominata dal principio contrario, si è sempre rinchiusa

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

nel suo guscio con la politica di isolazionista.

Una voce all'estrema sinistra. Ci parli delle basi costituite dai depositi di Banca.

BELLAVISTA. Se le basi sono i depositi di banca, bisogna prendersela con quella che è l'economia costruttiva del capitalismo, che consente che possano accumularsi, malgrado le vostre catastrofiche previsioni. (*Applausi al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. A che servono le basi?

BELLAVISTA. Ci arriverò alle basi, collega, non si preoccupi.

Prima guerra mondiale. Il Presidente Wilson aveva fatto la campagna nel nome della pace e l'America si mantenne neutrale allo scatenarsi del conflitto. (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*). C'è voluto quel grande, proprio teutonico, errore di dichiarare pubblicamente che la guerra dei sottomarini non avrebbe avuto sosta e che avrebbe colpito chiunque, belligerante o non belligerante, quello c'è voluto perché l'America intervenisse nel conflitto, altro che il solo Lusitania!

Seconda guerra mondiale. Se non vi fosse stato l'episodio di Pearl Harbour la guerra non sarebbe scoppiata. Anche quando fu affondato il cacciatorpediniere americano *Panay* bombardato e affondato dai giapponesi — morì in quel bombardamento anche un nostro giornalista — vi fu uno scambio di proteste diplomatiche, ma la guerra non scoppiò.

PAJETTA GIULIANO. Perché bisognava invogliare il Giappone all'aggressione. Lo riconosce la rivista *Life*.

BELLAVISTA. Può darsi. La questione è questa: che io limito la mia analisi storico-politica al Machiavelli comune, a quello fatto palese da un senso politico delle cose, mentre il collega Pajetta innalza Machiavelli ad una stratosfera molto artica, ed io non vi arrivo. Dicevo che nella seconda guerra mondiale, se non vi fosse stato l'episodio di Pearl Harbour l'America non sarebbe intervenuta. Io vorrei che il collega Lupis, uomo di ingegno e di cultura, che è vissuto per così lungo tempo in America, rendesse utile servizio al suo partito dicendo che la psicologia americana è di tale natura che come nelle private risse l'individuo americano così facilmente s'impegna, in questa grande pubblica rissa che è la guerra, non si impegna che tardamente e pigramente. E questo lo fanno i governanti degli Stati Uniti, e questo è stato il filo conduttore della politica estera degli Stati

Uniti, per cui ogni volta si è dovuto verificare il vero macroscopico *casus belli* perché l'America fosse intervenuta in un conflitto.

Il rimprovero di Gilson dell'*Académie française* — mi dispiace che l'onorevole Nenni non sia presente, ma lo dico in un orecchio all'onorevole Mondolfo perché lo riferisca — è appunto questo, e non già, come nel suo intervento l'onorevole Nenni ha fatto capire, non già che Gilson sia contro il Patto Atlantico, ma gli è che lo vuole operante, per ragioni di maggior garanzia, a sistema istantaneo. Questo io riconoscerà anche l'onorevole Nenni se, come un professore universitario di vecchia scuola, parlerà dello scritto di Gilson *pro veritate* e senza animosità partigiana.

Naturalmente, questa volta, se le condizioni della ingiusta aggressione dovessero verificarsi, io mi auguro che la garanzia operi immediata. Questo è il mio pensiero a questo riguardo, a differenza di lei, onorevole Russo Perez, ed io ho piena fiducia nel Governo, non ho riserve, ho completa fiducia nel Governo espresso dalla grande maggioranza parlamentare. (*Applausi al centro*).

Del resto voi sbagliaste nelle contrapposizioni; anche nella campagna del 18 aprile, allorché trascinaste il popolo davanti un dilemma, che il popolo ha risolto come ha risolto: Russia o America. In questa contrapposizione non ci si guadagna.

Adesso vorreste rispondere alla domanda (e non soltanto con i monosillabi « sì » o « no ») che non risolvono nulla: chi vuole la guerra? Quale può essere il riscontro obiettivo sovrano in questo argomento? I bilanci militari.

Vediamo: Inghilterra. Leggo: la prima cifra è in uomini, la seconda cifra è quella del bilancio militare espressa in milioni di sterline:

Nel 1944-45 (a guerra finita) vediamo 5 milioni 119.500 individui sotto le armi;

Nel 1945-46 abbiamo 2 milioni e 655.000 individui sotto le armi;

Nel 1948-49: 640.400 individui sotto le armi. L'Inghilterra, quindi dal 1944 al 1949 ha ridotto a un decimo circa i suoi effettivi militari;

Bilancio militare: 5125 per i primi due anni 1944-45; 4410 per il biennio 1945-46; 6926 per il biennio 1948-49;

Negli Stati Uniti, per il 1944-45: 8 milioni (non di baionette) e 300.000 individui sotto le armi;

Nel 1948-49: un milione e 531.850 individui sotto le armi; bilanci militari espressi in milioni di dollari 83735 per il biennio

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

1944-45, mentre per il 1948-49 abbiamo solo 13.400.

In una assemblea dell'O. N. U. al rappresentante sovietico Wishinsky, gli americani giustamente risposero: « perchè non diminuite le spese militari? » E quando i russi dissero: le vostre spese militari sono il 17 per cento del bilancio, il delegato americano Austin dimostrò subito che si trattava soltanto del 7,57 per cento (mi riferisco al 1948-49) dell'intero bilancio. Ed aggiunse: « Guardate che in un'economia capitalista non è tutto il reddito nazionale quello che passa sotto il torchio e la strettoia del bilancio; in un'economia programmata e controllata, tutto quello che è il reddito reale va nel truogolo delle spese militari ». Non c'è dubbio su questo. Quali sono le attuali spese militari della Russia l'abbiamo appreso da giornali e da fonti insospettate. C'è stato sì, il tentativo dell'appello del Maresciallo per una distensione per la pace, ma contemporaneamente (oh saggezza romana dimenticata: *estote parati: si vis pacem, para bellum*) c'è stato un aumento enorme delle spese militari russe. L'ultimo bilancio di guerra 1944-1945 portava 129 miliardi di rubli; il bilancio militare russo è sceso a 66 miliardi nel 1947 (do atto di questa diminuzione); aumentò nel 1948, ed ora è salito a 79 miliardi, pari a due terzi di quello del 1944-1945. Invece il bilancio militare dell'Inghilterra è sceso ad un settimo e quello americano ad un sesto. Ora, avanti alle cifre, chi vuole la guerra? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Se le cifre hanno anche nella loro breve espressione questa grande eloquenza, se parlano il linguaggio delle cose, se, soprattutto, esse sono state agitate in un pubblico dibattito, così come un documento si porta nel fuoco del contraddittorio, noi possiamo scegliere questa tesi media: che la guerra non la vuole nessuno, ma che è temuta da tutti. Sì, e qui c'è sempre da tornare al diritto penale: il putativo vale il reale? È un grande problema che noi risolviamo sotto questo aspetto, perchè quello che voi ci proponete nella bilancia del nostro interesse, del nostro interesse nazionale (fate bene a dire: non guardate i partiti, non guardate alle ideologie che più intimamente vi interessano; guardate all'interesse nazionale), quello che voi offrite sul piatto della bilancia per noi pesa di meno di quanto pesi l'altro piatto di essa.

Qual'è la vostra proposta? La neutralità? Anche qui gli onorevoli Pajetta e Nenni non

sono d'accordo; forse ciascuno risente del proprio temperamento: l'onorevole Nenni, che fu sicuramente interventista — non lo so, ma ritengo di sì — nel 1914, disse che la volontà dei Parlamenti vale fino ad un certo punto, e ripeté inconsciamente il dannunziano: « e il popol scese in piazza a chieder la guerra ». Di questa opinione non è stato invece l'onorevole Pajetta. Entrambi dicono — e io sottoscrivo per il secondo capo del paragone — per la guerra del 1939-40, che il popolo veramente non la volle. Non siete d'accordo sulla prima guerra mondiale: Nenni sostiene che il popolo l'ha voluta, Pajetta che non l'ha voluta. Ma al di fuori della volontà popolare, come si può conciliare il vostro atteggiamento. Vi dò atto che certe *gaffes* politiche, indubbiamente non perdonabili, di altri capi di grandi partiti politici, non hanno ripetizione in Italia. Voi avete protestato di lottare coi mezzi e nei limiti della Costituzione, proponendovi però di violarla col *referendum* popolare sulla guerra. Non mi pare che sia costituzionalmente appropriato. E poi, quale sarebbe l'alternativa? Ecco che ritorna il vostro malcitato Gilson onorevole Nenni, col suo articolo. L'alternativa quale sarebbe? La neutralità? Io rifiuto l'offensiva banalità di ritenere che alcuno possa chiederci una neutralità in malafede, che possa cioè metterci, sotto l'orpello di collocarci *au-dessus de la mêlée*, soltanto nel cantone oscuro e propizio perchè il sicario ci pugnali, isolati, a tradimento. Io lo rifiuto. Io, come pretendo per me; concedo e devo ammettere la buona fede degli altri. Questa è lotta di opinioni e finché libertà duri, mi sia consentito di esprimere tutta la nostra opinione.

La vostra alternativa è per la neutralità, dunque. L'altro capo, l'altro piatto della bilancia è la neutralità. Cosicché se mi riuscisse di dimostrare che questa neutralità è impossibile *in abstracto* ed in concreto, voi dovrete, onorevole Nenni, per lo meno astenervi nel voto di stasera o di domani.

Sentite, onorevole Nenni, voi avete sempre mostrata una grande conoscenza della storia francese, io ho sempre ammirato i vostri interventi per questi frequenti richiami alla storia di Francia, alla grande rivoluzione, alle congiure orleaniste e così via; però anche qui in Italia, niente di nuovo sotto il sole, questo argomento della neutralità è stato sviscerato fra gli altri da un certo Guicciardini, il quale ha posto chiaramente il problema quando ha detto che la neutralità è sempre preferibile, ma ad una condizione. Che sia neutrale il toro solo in man-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

dria (non è paragone codesto che ricada sul Guicciardini, ma sulla mia pochezza espressiva) e purché il toro non abbia le corna mozzicate, ma che sia invece efficiente, potente, e possa veramente, con la sua positiva sicurezza di poter rimanere estraneo al conflitto, opporsi a chicchessia, anche se viva nelle linee di « confluenza strategica ».

Siamo noi in queste condizioni? Ma come! Non avete fatto altro che criticare l'amico onorevole Pacciardi per le 12 divisioni! Certo 12 divisioni sono quello che sono, ma sono quelle che il Trattato, che tutti ci hanno imposto, la Russia compresa, che tutti hanno voluto. Ma bisogna però riconoscere che avere 12 divisioni disarmate o 12 divisioni armate di sole baionette oppure col « castello » a Tunisi (come è accaduto a me) e gli altri pezzi rimasti in Sicilia, ed averne invece 12 efficienti è già qualcosa di diverso.

Ma noi non siamo appunto nelle condizioni, né astratte né concrete, della neutralità non soltanto perché la nostra è la neutralità dell'imbelle, la nostra è la neutralità dell'esposto, è la neutralità che suscita i facili appetiti non fosse altro perché neutralità di imbelli e di esposti! Ma niente insegna la storia? Ma abbiamo la certezza della storia recente (che si è fatto in casi di insuccesso sostanziale da certi eserciti)? I capi battuti di questi cercano di rifarsi con successi locali e parziali, e in altri termini quando le buscano dal padre cercano di agguantare per la collottola il primo ragazzino che gli capita davanti per rifarsi su di lui. Quando le armate del dittatore hitleriano si sfogavano contro mezza Europa, il « Cesare da carnevale » rimasto solo e inoperoso e con certe batoste che prendeva in Africa, credette di rifarsi con l'aggressione a piccoli Stati, quali la Grecia dopo l'Albania prima; e alla soddisfazione delle stesse fuggenti armate tedesche dovette anche bastare l'occupazione di un'altra repubblica, nella disfatta dovette bastare l'occupazione della microscopica Repubblica di San Marino.

Non è questa certo, onorevole Nenni, la neutralità che vorreste proporci in quanto voi sapete che la nostra sarebbe una neutralità debole, sarebbe una neutralità esposta ed inerme. Ma voi avete aggiunto un'altra cosa, onorevole Nenni. Avete aggiunto, avete ammesso come esistente, come realtà politica e geografica, la posizione dei paesi nelle zone di influenza strategica. Ci sono anche qui gli echi foscoliani che dovrebbero ricordare al vostro cuore e alla vostra mente che noi siamo purtroppo in una di queste zone d'influenza strategica. Da che mondo è mondo

non c'è stata zuffa di popoli, non rissa o carnaio che abbia risparmiato l'Italia. Qualsiasi incendio che si sviluppa in Europa giunge con le sue fiamme sino a noi.

NENNI PIETRO. Anche nel 1914 e nel 1915!

BELLAVISTA. Non c'è dubbio: ma anche qui mi sorregge la non dubitata affermazione che la storia non può farsi con i « se ».

NENNI PIETRO. Non « se »: è un fatto.

BELLAVISTA. Un fatto è che ci siamo entrati e anche questa volta noi saremmo trascinati ad entrare perché travolti dalle altrui armate. Ha detto l'onorevole Corbino una cosa alla quale non ho sentito ancora rispondere.

Una voce all'estrema sinistra. Chi è l'onorevole Corbino?

BELLAVISTA. Un uomo che pensa liberamente! (*Applausi al centro*). L'onorevole Corbino ha detto: io non farò all'esercito russo l'offesa di pensare che esso non abbia strateghi del valore di Von Clausewitz e Von Schlieffen. Se per il piano, se per il disegno dell'esercito russo o dello stato maggiore riconciliato di Tito (gli slavi sull'orlo del conflitto fanno come i siculi e i sardi, si riconciliano sempre) la valle Padana potesse offrire possibilità di facile escursione; se, ad esempio, un qualche disastro in qualche altra parte d'Europa facesse vedere l'opportunità d'inviare la valle Padana, chi lo impedirebbe? Nessuno! Nemmeno voi, soprattutto voi, perché quando si crede nella rivoluzione permanente, e si crede ciecamente, con la fede degli antichi abitatori delle catacombe nella dittatura del proletariato e voi non inficiate mai il vostro pensiero, anche se qualche volta cercate di orpellarlo, voi dovrete cogliere qualsiasi occasione che faciliti la realizzazione del vostro sogno, della vostra utopia, del vostro mito, della vostra fede! (*Applausi al centro*).

Qui, in quest'Aula, si è avuto un rispetto che conferma un diverso temperamento fra i comunisti: qui non si è detto quello che ha detto Thorez al Parlamento francese. Ma non c'è dubbio, la storia ci insegna. È una storia vecchia: chi pensa così, chi è mosso da questo nobile sentimento fideistico, agisce per forza così, e i tempi sotto questo aspetto sono sempre uguali: oggi, come quando Eugenio da Messina chiamò gli arabi in Sicilia. Dunque, noi non possiamo accontentarci di questa neutralità, perché siamo nella zona del passaggio, nella zona del carreggio, e siamo deboli e disarmati. Mi si oppone: Svizzera e Svezia. Onorevole Nenni, per la Svizzera diciamo la verità: io ho molto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

rispetto per la patria di Guglielmo Tell. Però nella guerra Guglielmo Tell è divenuto Guglielmo Hôtel (*Si ride*) e la Svizzera è stata il gran punto di incontro di quello che con espressione dialettale si chiama « intrallazzo » politico che fa comodo a tutti i belligeranti. Conviene a tutti la neutralità della piccola innocua Svizzera, la quale non è sulla via del carreggio, non è sulla via del passaggio, la quale ha tante poderose montagne, la quale però non si è fidata di questa sua posizione geografica, ma ha speso enormità per quel piccolo esercito, senza otto milioni di baionette, ma armato di tutto punto! Altro che « guardia svizzera »! (*Si ride*).

La Svezia: e qual'è la prova che dimostra come nulla abbia insegnato la storia precedente? Che l'atteggiamento che ha oggi la Svezia, lo ebbe l'Olanda, lo ebbe Leopoldino, lo ebbe il Lussemburgo, lo ebbe la Danimarca, lo ebbe la stessa Norvegia che, sul suo corpo martoriato, nobilmente riscattò l'errore politico dei suoi uomini di Governo! Fece così, davanti al dittatore Hitler! La Svezia non ha appreso questa lezione! Ma se la Svezia avesse avuto a Narvik le miniere di ferro che la Norvegia aveva ed ha, se la Svezia, una volta occupata la Norvegia (perchè niente, per i saggi militari, si fa di superfluo o di inutile; nessuno espone, tranne il duce di carnevale, vittime umane a un sacrificio inutile!), se la Svezia non avesse avuto questa cintura di ferro che la costringeva a star chiusa entro il mar Baltico, senza ribellione e senza pregiudizio per la Germania, la Svezia sarebbe stata occupata anche quella volta.

Niente di futile e di superfluo fanno i militari saggi, e i russi hanno grande senso realistico! Ve lo ha testimoniato La Malfa, che ha parlato con grande obiettività, riconoscendo, forse, per morbidezza polemica, più di quanto io non avrei riconosciuto. (*Si ride al centro*).

E allora, qual'è il valore del Patto? Chi sono i contraenti? Diciamolo francamente: siamo i vinti di Europa, vinti tutti, compresi i vincitori! Siamo i falliti, quelli cioè che escono fuori da una terribile e tragica esperienza nella quale l'innocenza è di tutti i popoli, e la responsabilità è soltanto di alcuni governanti, a cui, all'indomani di un ingiusto verdetto, le forze della Provvidenza (chiamatela come volete, io la chiamo così) hanno aperto gli occhi! Hanno aperto gli occhi ed hanno posto avanti a loro il problema *quo ibimus?*, « dove andiamo? »

Ecco che nasce il Patto, così; ecco che nasce il consorzio fra i deboli e vinti, anche se alcuni vinti sono stati vincitori, anche se alcuni vinti sono come Mosè salvato dalle acque, che potrebbero innalzarsi ancora e sommergerli ancora! Noi siamo la voce — diceva giustamente La Malfa, interprete postremo in questa Aula del grande pensiero di Giuseppe Mazzini — noi siamo la voce dell'Europa, siamo la coscienza de l'Europa, noi non siamo contro nessuno, non siamo nemici di nessuno, noi vorremmo stendere la mano a tutti. E che forse non vogliamo stendere la mano a tutti? E, mentre io parlo, le navi E. R. P. non vanno (già, ora Tito è traditore) a Capo d'Istria, non vanno a Fiume? Perché la causa della fame deve essere vinta, e non può essere vinta con la guerra, (*extrema ratio* se altri la portano sul nostro suolo), che deve essere schivata, retrocessa, sconfitta con quello che a lungo andare finisce per rivelarsi come il mezzo più vitale e migliore!

Questo è il Patto atlantico, questo è l'*animus* dei suoi contraenti. E c'è meraviglia, date le premesse che vi ho posto, data l'indivisibilità della pace, la brevità degli oceani, l'accorciamento delle distanze, i formidabili strumenti di distruzione — che l'onorevole Pajetta di mal garbo ha cercato di minimizzare — che l'America sia non soltanto promotrice, ma una grande ausiliatrice in questo Patto fra le libere nazioni di Europa e del mondo? Non c'è meraviglia affatto. Pensate — anche qui la storia si ripete — agli ionici, ed ai dorici, che nei tempi storici, lasciarono i porti dell'Ellade e veleggiarono verso occidente e vennero nelle nostre basse terre d'Italia, in quelle che si chiamano Magna Grecia, in Sicilia, in Calabria, in Puglia, e ivi fondarono città nuove, espressione del perenne genio della Grecia. E là andò Platone. Non è senza significato che tutto si ripete, che Einstein, profugo e perseguitato, vada in questa nuova Magna Grecia, in questa nuova succursale d'Europa. In sostanza, l'America, con quello che è il contenuto materialistico di ogni atto di stato, paga il suo debito a questa Europa che l'ha fatta e che le ha dato la vita. (*Applausi al centro*). Io ricordo che quando Pershing generale vincitore che non fu Maresciallo, ma semplicemente *general of the Armies*; quando il generale Pershing sbarcò sulla martoriata terra di Francia in occasione della prima guerra mondiale, avendo presente questa restituzione ideale, disse: *Lafayette, here we are!* (Lafayette, siamo qui).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

Dio non voglia che l'ombra di Lafayette sia ancora evocata dai sepolcri, Dio non voglia che le tenebre della guerra battano ancora questa vecchia flagellata Europa che ha diritto al dono divino della pace. Ma se ciò fosse, *sursum corda*, i nostri cuori nel Patto di difesa si esaltino. Noi, l'Europa siamo tutti uniti, l'uno all'altro, per difenderci e non per offendere alcuno! (*Vivi e prolungati applausi al centro e a destra e a sinistra — Molte congratulazioni*).

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Ieri, mentre, citavo la dichiarazione di un dirigente dell'E. C. A. americano, Johnston, circa l'intromissione degli Stati Uniti negli affari interni italiani, l'onorevole Bellavista, mi ha interrotto e ha detto: Forse si tratta di una pubblicazione di un giornale comunista.

Questa mattina, l'onorevole Bellavista, ha dato atto lealmente che si tratta della dichiarazione ufficiale di Johnston al *New York Times*. Egli ha detto che questo signore è semplicemente membro...

BELLAVISTA. Ho detto che è *Adviser*.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Debbo dirgli, sulla base di una pubblicazione ufficiale degli Stati Uniti, che l'organismo dell'E. C. A. di cui Johnston fa parte, è molto importante perché i suoi membri ed il signor Johnston stesso, sono nominati direttamente dal Presidente degli Stati Uniti. Ed è il Presidente degli Stati Uniti che ha inviato Johnston a Mosca, nelle capitali dell'Est europeo e in Italia. Al ritorno di questo viaggio, Johnston ha fatto la dichiarazione di cui ho parlato ieri. Siccome il comunismo in Italia, — egli ha detto — dopo le elezioni del 18 aprile, ha guadagnato terreno, bisogna creare un fondo di 50 milioni di dollari, cioè di 30 miliardi di lire, per aiutare le organizzazioni sindacali non comuniste e altri gruppi europei con mezzi di stampa per combattere il comunismo ed appoggiare il Governo.

Questo ho detto e questo risponde esattamente alle dichiarazioni fatte da Johnston. Ed il mio scrupolo è giunto fino al punto di citare in inglese l'organismo la cui creazione è stata proposta dal signor Johnston, organismo a cui si dovrebbe dare l'incarico di distribuire questi fondi, cioè a dire il Central Intelligence Service, oppure altro organismo governativo. Non so se sia un ufficio di spionaggio, ma quello che mi importa è che si tratti, come si tratta, di un organismo del Governo americano il quale ha stabilito

fondi di così grave entità per aiutare organizzazioni sindacali non comuniste e per aiutare una determinata corrente sindacale in Italia. Questa intromissione negli affari interni del nostro Paese è del tutto inammissibile ed a me sembra doveroso sottolineare ancora una volta che il fatto che ho citato è molto grave, e che questi fatti possono solo avvenire, data l'attuale politica del nostro Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel provocare, con le sue comunicazioni, questo dibattito sul Patto Atlantico, il Presidente del Consiglio e di rincalzo l'onorevole Dominèdò hanno voluto far rilevare che la richiesta di questa discussione da parte del Governo era prova di un particolare zelo democratico, di una democraticità che, si è detto, è senza precedenti.

Ora a me pare che ciò dicendo, il Presidente del Consiglio e l'onorevole Dominèdò dimenticavano che precedenti da questo punto di vista evidentemente non potevano esserci, dato che è la prima volta questa in cui ci troviamo a discutere su questioni del genere da che esiste una Costituzione democratica repubblicana nel nostro Paese, la quale Costituzione, se nella sua formulazione letterale esige semplicemente l'approvazione del Parlamento per la ratifica dei trattati internazionali, tuttavia mi pare evidente che nel suo spirito e nel nuovo costume democratico che essa intende instaurare, impone il controllo del Parlamento non solo sulla ratifica per l'approvazione dei trattati internazionali, ma il controllo del Parlamento anche sulle trattative internazionali che impegnano il Paese, e impegnano l'avvenire del Paese in modo molto grave, come il patto sul quale ci troviamo oggi a discutere.

Del resto questa esigenza democratica di un più diretto controllo del Parlamento non solo sulla ratifica dei trattati già stipulati, ma sulle trattative in corso per arrivare alla stipulazione, non è un'esigenza nuova. Nel nostro Paese non è certo l'onorevole De Gasperi il primo a rendersi conto di questa esigenza, ad affermare la necessità democratica di questo controllo parlamentare. Consentitemi di ricordare, di citare, anzi, le parole che Giovanni Giolitti pronunciò in un discorso famoso 30 anni fa, nel discorso elettorale di Dronerò, appunto per far presente questa ormai elementare esigenza democratica.

In quel discorso Giovanni Giolitti rilevava «la strana contraddizione dei nostri

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

ordinamenti politici, nei quali mentre il potere esecutivo non può spendere una lira, non può modificare in alcun modo l'ordinamento amministrativo, nè creare o abolire una pretura senza la preventiva autorizzazione del Parlamento, può invece a mezzo di trattati internazionali assumere, a nome del Paese, i più terribili impegni che portano ineluttabilmente alla guerra e ciò non solo senza l'approvazione del Parlamento, ma senza che nè il Parlamento nè il Paese ne possano essere in alcun modo informati ».

E osservava, continuando, che « un tale stato di cose andava radicalmente mutato (questo, nel 1919), dando al Parlamento, riguardo alla politica estera, gli stessi poteri che esso ha riguardo alla politica finanziaria e alla politica interna, prescrivendo cioè che nessuna convenzione internazionale possa stipularsi, nessun impegno si possa assumere senza l'approvazione del Parlamento ».

Quindi, evidentemente, esigenza non nuova, non espressa oggi per la prima volta, questa di un diretto controllo del Parlamento sulla stipulazione dei trattati internazionali.

Ma, in realtà, sotto questo apparente e conclamato zelo democratico si nasconde un inganno, come già altri oratori dell'opposizione hanno rilevato. Si nasconde, in realtà, l'intento di ottenere dal Parlamento la firma di quella che è stata giustamente chiamata una cambiale in bianco, di ottenere in fondo una ratifica preventiva.

Ed è veramente sbalorditiva la condiscendenza con cui, di fronte ad una questione di questa gravità, la maggioranza si induce tranquillamente ad approvare ad occhi chiusi, a gettarsi a capofitto in questa avventura il cui sbocco ci è ignoto e può essere catastrofico. Perché, evidentemente, si giudica a occhi chiusi, o cogli occhi fissi a una sola parte, quando si accetta come valida base di discussione non il documento, non l'elemento oggettivo, ma l'interpretazione che del documento ci dà il Governo, la parte governativa.

L'onorevole Cappi, ieri, nel prendere le difese del Patto Atlantico, si è riferito alle dichiarazioni del Governo per cercare di dimostrare il carattere difensivo del Patto e non ha trovato di meglio che riferirsi a quella che è l'interpretazione governativa del carattere del Patto.

Ma appunto noi abbiamo chiesto all'apertura di questa discussione di poter avere sotto gli occhi quei documenti, che il Governo ha rifiutato e che esistono: esistono perché ce lo ha detto lo stesso Presidente del Consiglio nel corso delle sue dichiarazioni, contraddi-

cendosi, del resto, come ha rilevato l'onorevole Lombardi.

Io voglio ricordare queste dichiarazioni citandole dal resoconto. L'onorevole De Gasperi disse che, « in seguito a ulteriori comunicazioni pervenute negli ultimi due giorni », il Consiglio dei Ministri aveva deciso l'accessione in via di massima, ecc. Quindi, vi erano delle comunicazioni, che evidentemente costituivano la base sulla quale il Governo aveva presentato al Parlamento la sua proposta. L'onorevole De Gasperi aggiungeva: « La formulazione di questo Patto, il quale è stato elaborato finora nelle conversazioni svoltesi tra i suoi promotori, non è ancora di pubblica ragione, ma siamo in grado... ecc. ». Quindi, anche se non di pubblica ragione, esiste una formulazione del Patto. E noi chiedevamo che ne fosse data conoscenza a un organismo più ristretto, come la Commissione degli esteri. E il Presidente del Consiglio diceva ancora: « Se nel corso di questa discussione si dovesse presentare la necessità (noi lo avevamo chiesto fin dall'inizio) di comunicare alla Commissione qualcosa che non possa essere detto in Assemblea, il Governo lo farà senz'altro ». Ciò significa che il Governo ha nelle mani questa documentazione oggettiva, che noi avevamo richiesto appunto per giudicare non in base a una interpretazione soggettiva, ma su dati di fatto.

Del resto, anche certa stampa molto vicina al Presidente del Consiglio, alla sua parte politica, ha chiaramente denunciato l'esistenza di questi documenti relativi al Patto Atlantico. L'*Osservatore Romano*, in data 20 febbraio, scriveva testualmente: « Nulla è stato reso noto finora, poiché le varie parti in causa hanno preso all'inizio dei negoziati l'impegno di mantenere il segreto ». Quindi « segreto »: ma su qualche cosa che esiste; e appunto questa volontà di mantenere a tutti i costi il segreto, anche di fronte al libero Parlamento e alla Commissione degli affari esteri del Parlamento, è quello che ci preoccupa e che attira la nostra attenzione sulla importanza e sulla necessità di esaminare questi documenti.

Il giornale *La Libertà* — che non è certo della nostra parte — in data 11 marzo scriveva: « Ieri sera, a tarda ora, è giunta al nostro Ministro degli esteri copia del testo del Patto Atlantico. Era assolutamente indispensabile — aggiunge questo organo di una corrente del Partito di maggioranza — prima che la discussione in sede Parlamentare venisse aperta, che quello che attualmente

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

è definito abbozzo del testo, fosse a conoscenza dei vari dicasteri tecnici — ma non del Parlamento! — (Esteri e Presidenza del Consiglio) essendo certo che la manovra social-comunista alla Camera si svolgerà in un attacco diretto contro il contenuto del Patto stesso».

Dunque, voi nascondete questo testo per evitare la manovra social-comunista, e ne fate caccia riservata dei soli dicasteri tecnici.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Quale stampa?

GIOLITTI. *La Libertà* in data 11 marzo 1949, in una corrispondenza da Roma. Non cito la nostra stampa, ma cito la stampa molto vicina al Presidente del Consiglio. Del resto, siamo obbligati a tenerci alle notizie della stampa, dal momento che non ci è stata data questa documentazione.

Da parte del Governo e dello stesso onorevole Corbino, che si è fatto difensore di ufficio del Governo, è stato detto che è assurda questa nostra richiesta di documentazione, perché quanto la stampa ha detto ci permette di giudicare su quanto siamo chiamati a esaminare. Ed allora noi, evidentemente, siamo obbligati a riferirci alla stampa. L'onorevole Corbino diceva all'inizio della discussione: insomma, possiamo noi pensare che da questo momento i *leaders* dell'opposizione non sarebbero pronti ad affrontare la discussione sul Patto Atlantico? Essi sanno tutto, sono informati.

Questo significa che voi date per buone le informazioni della stampa. Abbiamo allora ragione di preoccuparci, quando in un organo autorevole, molto vicino al pensiero del Governo, come il *Corriere della Sera* in data 11 marzo 1949, leggiamo una notizia che addirittura ci informa di questo: « Il Dipartimento di Stato è già in possesso della risposta del Governo italiano all'invito rivolto all'Italia di aderire al Patto Atlantico, risposta che è positiva ». Ha smentito il Governo questa notizia? E aggiunge lo stesso quotidiano: « Il problema che si pone adesso è solo di procedura: stabilire esattamente le modalità ed il tempo dell'annuncio ufficiale dell'ingresso dell'Italia ».

E ribadisce: « Solo due risposte positive sono giunte, quella dell'Italia e quella del Portogallo ». Nessuno ha smentito.

Ed allora domandiamo se recitiamo una commedia facendo questa discussione, dato che il Governo ha già impegnato la firma del Paese.

Ora, la mancanza di questa documentazione, che noi abbiamo chiesta, evidente-

mente rende più difficile il nostro compito, che vuole essere di critica concreta e di denuncia documentata della natura e dei pericoli del Patto Atlantico.

Tuttavia, come dicevo prima, il Governo e la maggioranza hanno detto che tutte le informazioni provenienti dalla stampa e dalle dichiarazioni pubbliche di uomini politici responsabili sono sufficienti per una discussione approfondita e obiettiva. E del resto basta un esame obiettivo dello sviluppo della politica americana in questi ultimi anni — sviluppo che ha condotto, come sua fase conclusiva, alla formulazione e stipulazione del Patto Atlantico — per avere idee abbastanza chiare sul carattere preciso di questo Patto.

Primo elemento fondamentale, che lo caratterizza, è il contenuto militare. Su questo non possono esservi dubbi: numerose e precise sono le dichiarazioni sulla natura prettamente militare del Patto Atlantico. Anche qui la stampa vicina al Governo ci informa in modo preciso. Il *Messaggero* del 10 febbraio parla di « impiego delle nostre industrie per la produzione di materiale bellico come conseguenza immediata della stipulazione del Patto Atlantico »; inoltre lo stesso giornale scrive che « i nostri stabilimenti dovrebbero lavorare intensamente a tal fine ». L'*Osservatore Romano* in data 20 febbraio dice: « È necessaria la riconversione delle industrie europee onde procedere al riarmo ». Il *Corriere della Sera* del 9 marzo, riferendo le dichiarazioni ufficiali rese alla stampa dal Segretario di Stato americano, scrive: « Il Segretario di Stato ha confermato che il testo del Trattato prevede la creazione degli organi necessari per raggiungere gli obiettivi del Patto stesso, cioè la creazione di un organismo di coordinamento che elabori la strategia e di un organo che coordini la distribuzione del materiale militare fra i Paesi aderenti al Patto ». L'articolo prosegue, citando ancora le parole del Segretario del Dipartimento di Stato americano: « I membri firmatari stabiliranno i necessari organismi per mettere in vigore l'articolo 5 del Trattato. Ciò significa che essi creeranno un Consiglio militare interalleato e altri organismi del genere ». Quindi il carattere militare del Patto è chiaramente denunciato e ammesso; del resto lo hanno ammesso gli stessi oratori della maggioranza.

Voglio soltanto ricordare quanto ha scritto recentemente un giornale della sera romano (qualcosa che ci dà lo sfondo sinistro che sta dietro questo Patto) riferendo una con-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

ferenza del Segretario di Stato americano per l'esercito, Royall: « Nel suo rapporto — scrive quel giornale — Royall, indicando l'orientamento dei piani americani per la preparazione militare in relazione al Patto Atlantico, ha indicato le seguenti finalità: 1°) trasporto aereo di divisioni di fanteria al completo; 2°) rifornimento aereo delle grandi città; 3°) creazione di artiglierie destinate a neutralizzare le armi supersoniche; 4°) creazione di siluri volanti guidati col radar; 5°) costruzione di carri armati giganti, vere corazzate terrestri; 6°) bombe capaci di perforare corazze di qualsiasi spessore... » e via di questo tono, a dimostrare in modo brutale questa realtà guerresca che costituisce lo sfondo del Patto a cui si chiede che il Paese aderisca. Ma, evidentemente, il carattere militare del Patto non è sufficiente a qualificarlo. Questo carattere militare è integrato da un preciso orientamento politico che costituisce la pericolosità dell'elemento militare.

Qual'è il carattere politico? Non dobbiamo andar lontano per cercar delle informazioni: il carattere politico è dichiaratamente antisovietico. Anche qui non abbiamo che da scegliere nel mazzo della stampa italiana e straniera. Ricordiamo quanto scriveva il *Messaggero* del 13 febbraio: « L'Ambasciatore britannico a Washington ha fatto presente che l'Europa cadrebbe nella balia del caos e quindi nel comunismo se non potesse contare sull'aiuto militare degli Stati Uniti ». Di qui emerge il carattere anticomunista del Patto. Il *Daily Herald*, organo del Partito Laburista inglese, in data 8 febbraio scriveva: « L'offensiva della Russia contro la Norvegia ha come obiettivo il Patto Atlantico ». In che cosa consiste questa offensiva della Russia secondo l'organo laburista? « La Russia offre alla Norvegia un patto di non aggressione »: veramente inaudita questa politica sovietica, talmente aggressiva da offrire ad un Paese vicino un patto di non aggressione! Ciò rende necessario stipulare il Patto Atlantico come controffensiva a quella « offensiva » sovietica. Qui è chiaramente delineata l'intenzione offensiva antisovietica del Patto Atlantico.

Ricordiamo quanto scriveva il *Corriere della sera*, nella stessa corrispondenza in cui riferiva le dichiarazioni, che ora ora ho citato, del Segretario del Dipartito di Stato americano: « Il Patto è stato reso necessario dall'atteggiamento russo che ha ostacolato continuamente la collaborazione pacifica fra gli alleati ». Quindi vi è un orienta-

mento chiaramente, esplicitamente anti-russo e antisovietico nel Patto, cosa che del resto non ci stupisce, perché noi appunto abbiamo veduto nel Patto Atlantico uno sviluppo conseguente della politica antisovietica costantemente perseguita dal Governo americano, dal Presidente Truman, dopo l'abbandono della linea politica rooseveltiana, dopo l'abbandono cioè di quella grande politica degli Stati Uniti che aveva come suo perno, come sua base, la stretta collaborazione fra le Nazioni Unite.

Rapidamente possiamo ripercorrere le tappe fondamentali di questo sviluppo della politica estera americana: dal messaggio di Truman del 12 marzo 1947, in cui veniva annunciata la politica di aiuti militari alla Grecia ed alla Turchia — primo intervento politico nella politica interna di altri paesi. Il secondo aspetto di questa politica americana è il rifiuto reiterato, ostinato a tutte le proposte sovietiche per un *modus vivendi* che permettesse una pacifica convivenza fra i due Paesi, tra i due sistemi, anzi, come dicevano i rappresentanti dell'Unione sovietica: alla proposta contenuta nella risposta di Stalin alla lettera di Wallace, nel maggio 1948, proposta che fu accolta da un puro e semplice rifiuto; alla proposta di Stalin contenuta nella intervista di Kingsbury Smith; alle proposte di disarmo presentate all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Tutte proposte miranti a trovare una base per una possibile convivenza tra i due Paesi e i due sistemi. E infine, ma non meno importanti, le proposte sovietiche relative al Piano Marshall, proposte che avrebbero permesso, se accettate, la rinascita dell'Europa, di cui ieri così liricamente ci parlava l'onorevole La Malfa. Quelle proposte sovietiche erano l'unica base che poteva far sì che gli aiuti americani permettessero, agevolassero la ricostruzione di un'unità europea, democratica e pacifica. Perché, ricordiamolo per un momento, onorevoli colleghi, che cosa controproponeva il Ministro Molotov alle proposte del generale Marshall? Non un rifiuto; ma a Parigi, il 28 giugno 1947, la proposta di Marshall veniva accettata da Molotov con queste condizioni, che erano precisamente le condizioni le quali avrebbero permesso la rinascita dell'Europa: determinazione delle esigenze dei Paesi europei in relazione agli aiuti americani; determinazione dei metodi per l'utilizzazione da parte dei Paesi europei di questi aiuti americani, e quindi organizzazione dei rapporti con la Commissione economica europea presso le Nazioni Unite,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

da dove si vede chiara e manifesta l'intenzione dell'Unione Sovietica di conciliare e integrare l'organizzazione europea sulla base del Piano Marshall con l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Infine, il terzo punto di Molotov: stabilire le possibilità e le condizioni degli aiuti economici americani per l'Europa. Erano queste le condizioni che avrebbero potuto permettere di dar vita, di dare alimento a una rinascita dell'Europa. Ma nel momento in cui queste condizioni vennero rifiutate, evidentemente la politica di Marshall divenne una politica in cui gli aiuti erano strumento di asservimento dell'Europa, di subordinazione dell'Europa agli interessi imperialistici degli Stati Uniti, fino al punto che questa organizzazione ed unità europea, invece di servire alla collaborazione tra i Paesi dell'Europa, non diventava altro che uno strumento di subordinazione alla politica americana, e tutta questa politica di accordi fra i Paesi dell'Europa occidentale si è rivelata una politica in funzione della politica americana, e gli aiuti americani semplicemente uno strumento per rendere possibile questa direzione statunitense sulla politica europea.

Da questo si è arrivati, successivamente, come sviluppo della politica economica espansionistica, alla elaborazione di un sistema, di un vasto sistema di alleanze politico-militari, in senso conservatore e in senso preciso e dichiarato di difesa di classe.

Nella dichiarazione sul Patto Atlantico, sul « Patto di Difesa del Nord-Atlantico », come dice ufficialmente il nome che ad esso danno i governanti americani, è detto che la minaccia alla sicurezza e alla pace è costituita « dal rapido deperimento dell'economia dei Paesi occidentali europei e dal conseguente diffondersi dell'indigenza, della miseria e dell'inquietudine ». Questa è la minaccia che paventano i governanti americani. E allora noi, di fronte a queste dichiarazioni, abbiamo ragione di domandarci: ma, la sicurezza e la pace che voi volete e proclamate, sono sicurezza e pace di chi? Sono la sicurezza e la pace forse delle classi abbienti? Forse dei gruppi capitalistici che temono che le classi povere, che le sfruttate oppresse vittime, come voi stessi riconoscete, dell'indigenza, della miseria e dell'inquietudine, abbiano a reclamare migliori condizioni di vita? È questa la sicurezza che voi volete, è contro queste esigenze di giustizia sociale che voi volete rafforzare la sicurezza del vostro predominio e del vostro sfruttamento?

Le tappe, gli sviluppi di quest'elaborazione, di questo sistema di alleanze politico-militari, hanno ormai dei nomi precisi: Piano Marshall, Patto di Bruxelles, e, finalmente, Patto Atlantico: il contrario precisamente di quella politica unitaria europea e internazionale che l'onorevole Cappa ieri cercava di ravvisare nella politica del Piano Marshall e nell'Unione di Bruxelles. Questa politica è stata precisamente la politica di disunione dell'Europa, di divisione dell'Europa, fin dalla formulazione del Piano Marshall, e non soltanto oggi colla proposta del Patto Atlantico, perché questo Patto — e l'accennava anche ieri l'onorevole La Malfa — si presenta come uno sviluppo conseguente, sul piano direttamente politico-militare, della politica già a grandi linee annunciata e formulata col Piano Marshall.

Questo sistema di alleanze europee (ERP, Patto di Bruxelles, Patto Atlantico) ha il suo complemento — non dimentichiamo questo aspetto — in un'altra rete di blocchi militari e politici, che vanno dal Patto di Rio de Janeiro fra gli Stati Uniti e i Paesi dell'America settentrionale e meridionale, a quel tentativo abbozzato nella conferenza di Delhi di una unione dei Paesi dell'Asia sud-orientale sotto l'egemonia americana, e all'occupazione militare del Giappone da parte delle forze americane, fino alle basi americane in Groenlandia.

Tutto questo, dall'Europa all'Estremo Oriente, all'Oceano Artico, tutto questo costituisce ciò che un giornale ufficioso governativo francese recentemente chiamava « la linea di investimento della politica americana ». *Le Monde*, in data 15 febbraio scriveva: « Poggiata a Occidente sulla fortezza britannica, al suo bastione avanzato in Islanda, prolungandosi nel Nord-Africa francese, in Cirenaica, nel Sudan, nel Kenya, nei Paesi arabi, in India, nella Malesia, in Giappone, nelle Aleutine, la linea di investimento descrive un immenso arco corrispondente esattamente alle possibilità dei mezzi aerei, abbastanza lontano per essere fuori dalla portata dell'avversario, abbastanza vicino per poterlo colpire dall'alto. Tali erano e sono gli obiettivi degli anglosassoni negli ultimi due anni e tale la loro politica ». Così dichiara l'ufficioso *Le Monde*. È la politica che va dal Piano Marshall al Patto Atlantico. E questa la chiamate una politica difensiva? Chiamate politica difensiva questa linea di investimento, come essi la chiamano? Cioè questa costellazione di basi lontane migliaia di chilometri dal territorio degli Stati Uniti?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

Se qualcuno ancora dubitasse del carattere offensivo e aggressivo di questa politica americana, se qualcuno fosse disposto a credere che nessuno pensa ad aggredire l'Unione sovietica, che nessuno è così folle come diceva l'onorevole Corbino, basta ricordare ciò che anche ieri l'onorevole Berti ci ha detto, cioè riportarci alle dichiarazioni di uomini responsabili che fanno testimonianza della aggressività del Patto. Ricorderò solo la dichiarazione di Paul Scheffer, Presidente della Commissione per le Forze armate alla Camera dei rappresentanti americana e quindi persona molto importante in questo campo. Egli diceva il 21 novembre 1948: « Una prova di forza con la Russia è presto o tardi inevitabile. Quanto più presto, tanto meglio ». E aggiungeva: « L'industria della Germania occidentale potrà esser ricostruita a tempo per far la sua parte nella prova di forza ». E del resto, onorevoli colleghi, signori del Governo, di questo spirito antisovietico, che è la spina dorsale della politica del Patto Atlantico — che voi ci proponete di approvare — di questo spirito antisovietico è intrisa tutta l'azione del Governo e l'atteggiamento della maggioranza. Bastano tutti i manifesti affissi dai cosiddetti Comitati civici, di cui avete inondato Roma ed altre città d'Italia, a levare ogni dubbio che il carattere del Patto è dichiaratamente antisovietico. Ma io voglio ricordare un altro fatto: quando in quest'Aula l'onorevole Nenni ha ricordato l'epopea di Stalingrado, ed alla rievocazione di quel ricordo noi del settore di estrema sinistra ci siamo alzati in piedi applaudendo, voi avete sentito il bisogno di organizzare una specie di contromanifestazione al grido di « Viva l'Italia » quasi che ci fosse una contraddizione tra i nostri applausi per l'epopea di Stalingrado ed il grido di viva l'Italia. Questo dimostra che per voi patriottismo non è altro che sciovinismo antisovietico. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E non sapete conciliare col patriottismo il sentimento di amicizia e di riconoscenza per gli altri popoli con i quali abbiamo lottato insieme. Quindi il vostro spirito patriottico è intessuto di odio verso gli altri popoli ed è grettamente nazionalistico. E dimenticate tra l'altro che se non ci fosse stato Stalingrado, l'Italia sarebbe oggi una provincia, una marca tedesca.

Spirito, quindi, aggressivo quello del Patto per ciò che ho ricordato, per questo schieramento di basi americane che costituiscono una linea di investimento e non una linea difensiva, aggressivo per quello che è tutto

l'orientamento della stessa politica economica americana, la quale risulta anche da queste eloquenti cifre: nel bilancio del 1948 il 28 per cento è stanziato per le spese militari, ed un altro 18 per cento per affari internazionali, cioè per spese di natura non strettamente tecnico-militare ma di natura politica, ossia per servire appunto alla elaborazione di quella politica di egemonia mondiale. L'onorevole De Gasperi l'altro giorno, a chi gli rimproverava di farsi partecipe di questa politica aggressiva, interrompeva dicendo: io non sono un aggressore come Mussolini. E qui verrebbe quasi voglia di rispondere all'onorevole De Gasperi: « Non sarai tu, povero untorello... ! ». Evidentemente, non sarà l'onorevole De Gasperi, non sarà il Governo italiano l'aggressore; lo sappiamo bene: sono cose più grandi di voi. Il fatto è che con questa politica vi mettete nelle mani dell'aggressore, fate il gioco dell'aggressore. E questo vogliamo dire quando denunciemo il carattere aggressivo della vostra politica circa il Patto che voi ci chiedete di approvare. Il preambolo del Patto, la formulazione del patto, le dichiarazioni che troviamo nel Patto? Ma in quale patto di guerra, di aggressione, si è mai visto dichiarato l'intento offensivo, aggressivo? Il patto d'acciaio, il patto dell'asse Roma-Berlino, andate a vedere quello che dice nel suo preambolo: parla di pace, di difesa della civiltà europea da fondarsi sulla pace. Tutti gli aggressori hanno mascherato il loro intento aggressivo appunto sotto queste parole...

SPIAZZI. Anche la Russia, allora. Ricorda la Finlandia? Quanti controsensi!

PRESIDENTE. Onorevole Spiazzi, la prego di tacere.

SPIAZZI. È un mese che non parlo! (*Si ride*).

GIOLITTI. Il fatto che ci preoccupa, onorevoli colleghi, è appunto questo carattere maggiormente aggressivo che al Patto viene a dare l'adesione dell'Italia richiesta dal Governo. A poco servono in contrario, onorevoli colleghi, le dichiarazioni che il Governo ci fa, le reiterate affermazioni sul carattere difensivo del Patto, perché noi abbiamo veramente ragione di non credere a queste dichiarazioni del Governo. Come credere alle dichiarazioni del Governo su questo punto, se fino a ieri il Governo ha negato la politica che esso invece stava facendo? Come credere ai dinieghi che oggi il Governo oppone alla nostra denuncia del carattere offensivo del patto, se fino a ieri ha ancora negato di fare quella politica che oggi invece viene a dirci che sta facendo? Voglio ricor-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1948

dare brevemente quelle che sono state le più recenti dichiarazioni del Governo in questa materia.

Nella seduta del 2 luglio 1948 il Ministro degli esteri ci diceva testualmente queste parole, su quella che era la politica del Governo pochi mesi fa e su quelli che sarebbero stati gli sviluppi di tale politica: « Riconosco tuttavia lealmente che, in forma espressa alcune volte, in forma sottintesa altre volte, quello che dominava in loro (nei comunisti) era un pensiero di timore, di ansietà, di sospetto per quello che può verificarsi nell'avvenire come conseguenza di questo atto: l'idea, cioè, che si comincia con un'opera di pace e di collaborazione europea, e poi inconsciamente, per quel seguito di scivolamenti che alle volte la storia vede, si finisca in impreviste compromissioni politico-militari.

« Qui dunque, con la profonda e serena coscienza di uno che sa di esser responsabile di fronte al Parlamento e al Paese di ciò che dice in momenti solenni come questo, debbo solennemente dichiarare che mai in un solo momento, durante questi negoziati o alla vigilia di questi negoziati vi è stato da parte di chicchessia né un gesto, né una parola, né un ammicco che adombrasse la menoma correlazione fra la Convenzione di collaborazione economica europea e i patti militari di Bruxelles o altri, (notate bene: o altri) che in altra sede sono stati formulati da altri e per altri. Niente, nulla è stato mai detto né chiesto al Governo italiano. E con ciò si chiarisca tutto ».

Ora, non vorrà nascondersi dietro le parole, onorevole Sforza.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Era proprio così.

GIOLITTI. Fino a quel momento era evidente che questa dichiarazione investiva tutti gli aspetti, tutta la linea della sua politica estera. E a questo momento l'onorevole Togliatti interrompeva dicendo:

« O per lo meno lei non se ne è accorto ! ».

E lei ribadiva: « Le dico che non c'è mai stato nulla. Lei forse crede che il « sì » e il « no » siano dei sinonimi; ma per me il « sì » è una cosa e il « no » un'altra ».

Lo vediamo oggi come lei ha interpretato il « no ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ma, onorevoli colleghi, signori del Governo, abbiamo anche altre dichiarazioni, del Capo del vostro Governo, del Presidente del Consiglio, il quale più recentemente — quando evidentemente non si può pretendere di farci credere che non c'era neanche un barlume, neanche un prodromo del Patto Atlantico —

il 4 dicembre 1948, scandalizzandosi per un manifesto pubblicato dall'*Unità*, diceva: « voi, sotto la mia figura messa in ridicolo, scrivete che io ho già firmato il Patto di guerra di Bruxelles. Questa è una falsità ! Sapete che è falso ».

Anche qui non credo che l'onorevole De Gasperi si vorrà nascondere dietro la lettera di quello che ha detto !

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Era falso, sì !

GIOLITTI. Egli era sdegnato delle affermazioni da noi fatte, che avrebbe sottoscritto il Patto di guerra di Bruxelles. Egli ammetteva che questo era totalmente contrario alla sua politica.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Era falso, era falso ! (*Commenti e proteste all'estrema sinistra*). È falso anche oggi.

GIOLITTI. Non mi dirà che il Patto Atlantico non sia qualcosa di strettamente collegato al Patto di Bruxelles.

Nella stessa seduta del 4 dicembre l'onorevole De Gasperi diceva: « Dichiaro che non abbiamo chiesto l'adesione al Patto di Bruxelles, né abbiamo oggi né negoziati, né piani di fronte a qualsiasi patto... ».

SFORZA, *Ministro degli esteri*. Era vero ! (*Commenti e proteste all'estrema sinistra*).

GIOLITTI. A questo punto l'onorevole Clocchiatti interrompeva: « E cosa fa Marras a Washington ? ». E lei: « Marras non è incaricato di far patti ! »

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. È vero !

GIOLITTI. E aggiungeva: « Gli ho detto che noi non entriamo in quel Patto di Bruxelles e la questione è presentata sotto un aspetto veramente oggettivo, come prova di quell'isterismo », ecc. ecc.

Ma a proposito di Marras, onorevole De Gasperi, nella stessa seduta (è bene ricordare queste cose, perché ci permettono di valutare quale peso noi possiamo dare alle dichiarazioni del Governo) l'onorevole Nenni osservava che era stata rivolta a Washington. (e citava i documenti) una domanda a Marras: « Intende l'Italia aderire al Patto Atlantico ? Domanda politica — ha risposto Marras — che esula dal mio campo e a cui è stato risposto da chi cura queste cose (leggi Sforza !). Tuttavia posso dire che l'Italia evidentemente fa parte della famiglia delle Nazioni dell'Europa occidentale ed è orientata verso di esse, e che, altrettanto evidentemente, dal punto di vista militare tende a concepire le modalità della sua difesa anche nel quadro della difesa dell'Europa occidentale ».

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

Pochi minuti dopo l'onorevole Sforza diceva: « Circa il Patto di Bruxelles, io credevo di avere completamente chiarito la situazione quando dissi, impegnando la parola solenne del Governo della Repubblica, al principio del mio discorso, che, all'infuori delle due note mie dell'agosto e dell'ottobre, non v'era nessun documento, nessuna conversazione, nessuna transazione internazionale in corso. Questo, quindi, escludeva anche il Patto di Bruxelles ».

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È verissimo, è così! (*Commenti all'estrema sinistra*).

GIOLITTI. Questo significa che lei mentiva di fronte al Parlamento, mentre il generale Marras diceva la verità discutendo con i suoi padroni d'America.

Di fronte a questo voltafaccia del Governo, noi preferiamo credere invece alle parole di un uomo per il quale non abbiamo simpatia politica ma che, per lo meno, è stato coerente e non si è contraddetto: Churchill. Egli è stato buon profeta, e nel suo discorso di Fulton, che ha ispirato tutta questa politica che sbocca nel Patto Atlantico, e poi a Bruxelles e successivamente a Llandudno affermava chiaramente a grandi lettere che lo scopo dell'Unione europea e lo scopo di questo Patto è quello di liberare l'Europa orientale, di liberare i paesi di nuova democrazia, e liberarli con l'uso della bomba atomica.

Queste almeno sono dichiarazioni franche e sulle quali ci possiamo basare, perché sono coerenti con le precedenti affermazioni, con tutto uno sviluppo politico.

L'onorevole La Malfa diceva, evocando questo mito dell'unità europea: dobbiamo starci dentro, perché dobbiamo fare in modo che siamo noi a farla e che l'unità europea non si faccia sotto Churchill o sotto De Gaulle o sotto i fascisti o sotto i neo fascisti (ai quali faceva l'onore di citarli assieme a uomini di altra stoffa).

Ma crede veramente l'onorevole La Malfa di essere lui o quelli come lui a guidare le sorti dell'Unione europea? Non si accorge di essere strumento e mascheramento della politica di De Gaulle, di Churchill e dei fascisti? Ma veramente, in questa politica dell'Unione europea, che oggi sbocca nel Patto Atlantico, noi abbiamo il capovolgimento e il fallimento anche di quelle posizioni federalistiche che erano state sostenute pure in questa Camera. È avvenuto proprio il contrario di quello che sosteneva La Malfa, quando diceva che era fallita la politica di

Zdanov. Qui veramente, col Patto Atlantico, è dichiarata l'assoluta impotenza e impossibilità di ricreare, su una base « occidentaleista », una unità europea autonoma e indipendente, una Europa non soggetta al predominio imperialistico degli Stati Uniti di America, ormai accettato formalmente.

Dicevo del carattere aggressivo antisovietico del Patto Atlantico. Davvero il Governo ignora questo carattere? Davvero pretende che il Patto non abbia questo carattere? Pretende di ignorare il significato antisovietico e di rottura del Patto? Pretende di ignorare la dichiarazione del Ministero degli esteri dell'Unione sovietica in data 30 gennaio 1949? Questa dichiarazione è un fatto. Io non la ricordo qui per quella che è la sua interpretazione della politica americana e del Patto Atlantico, ma la ricordo come elemento di fatto che il Governo avrebbe dovuto tener presente e che mette bene in chiaro che il Governo assume una precisa responsabilità con l'aderire ad una politica che è politica di rottura nei confronti di un grande Paese, col quale abbiamo recentemente condotto anche trattative di natura economica e commerciale.

Evidentemente il Governo ha considerato questo dato di fatto, questa responsabilità. Potremmo forse supporre l'ignoranza di questo documento da parte del nostro Ministro degli esteri, il quale si muove tanto al di sopra di quella che è l'umile realtà concreta: infatti, voglio ricordargli che nella seduta del 16 giugno 1948 l'onorevole Sforza diceva, riferendosi a una dichiarazione di Harrimann, che « questa è una nuova prova che gli Stati Uniti non hanno né vogliono avere nessuna mira egemonica in Europa. Essi in realtà non hanno che un desiderio: ritirarsi dagli affari europei il più presto possibile ». (*Si ride all'estrema sinistra*).

Abbiamo visto come veramente fosse esatta e come fosse confermata dall'esperienza questa dichiarazione precisa fatta dal nostro Ministro degli esteri otto mesi fa!

Il Governo, dicevo, evidentemente non ignora le conseguenze e la responsabilità che assume firmando questo Patto, non ignora che questo Patto è elemento di frattura e trascina il Paese verso una avventura il cui sbocco può anche essere la guerra!

E, di fronte a questa situazione, dei colleghi di maggioranza ci vengono a parlare di una funzione che il Governo italiano, che certe forze politiche italiane potrebbero esercitare per edulcorare il carattere di questo Patto, quasi che la cosiddetta sinistra

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

democristiana potesse diventare la sinistra del Patto Atlantico! E adesso viene rivolto l'invito al Governo a mutare, a questo punto, la politica estera. Si legge in un giornale della corrente democristiana di sinistra l'invito al Governo a mutare la sua politica estera perché ne è giunto il momento. Ma qui siamo nel campo della irrealtà più assoluta. La vostra adesione praticamente l'avete già data, e adesso non vi è più possibilità di mutare indirizzo alla vostra politica estera: tutt'al più si tratta dell'ambizione di qualcuno per la poltrona occupata oggi dal conte Sforza. È troppo tardi; troppo tardi, dopo che vi siete legate le mani in questo modo.

L'adesione italiana al Patto Atlantico accentua dunque il carattere aggressivo del Patto e, fra l'altro, fa definitiva giustizia di un mascheramento e di un pretesto col quale si voleva giustificare il Patto come se fosse conciliabile con l'articolo 52 della Carta delle Nazioni Unite. Ma se una parvenza di giustificazione, su una base esclusivamente formale, poteva esserci per il Belgio, l'Olanda, gli Stati Uniti, il Canada, questa giustificazione come può trovarsi per l'Italia, in un Patto che si definisce « per la difesa Nord-Atlantica? ». Evidentemente anche qui un'altra maschera è gettata: non si può continuare a parlare se non per ironia di carattere regionale a proposito dell'intervento dell'Italia in un Patto di difesa Nord-Atlantica. Del resto, la tesi del Patto « regionale » è contraddetta nella stessa dichiarazione del governo degli Stati Uniti sul Patto Atlantico in data 14 gennaio 1949, dove si afferma che « la posizione geografica delle nazioni aderenti al Patto di Bruxelles porta a conciliare la loro sicurezza con quella degli Stati Uniti e del Canada ».

« Conseguentemente alle necessità coordinate di sicurezza in questo settore, è nato il concetto di un accordo di sicurezza regionale tra le nazioni di quella che è stata chiamata la comunità del Nord-Atlantico ». Ma poco prima si legge: « La risoluzione (Vandenberg) propone che per la prima volta nella storia della nazione gli Stati Uniti si associno, in periodo di pace, con potenze al di fuori dell'emisfero occidentale, a mezzo di accordi per la sicurezza collettiva ». Si ammetteva esplicitamente che gli Stati Uniti uscivano al di fuori del loro ambito regionale. Non vi è dunque alcuna compatibilità fra questo Patto e quello delle Nazioni Unite.

E ancora per altri motivi l'adesione italiana al Patto Atlantico accentua la tensione internazionale. L'Italia non è fra le Nazioni

Unite, e questo fatto evidentemente dà un tono particolare alla sua adesione. L'Italia è vincolata dal Trattato di pace, ed ha precisi limiti per quanto riguarda il suo riarmo. Evidentemente l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico pone all'ordine del giorno la violazione delle clausole militari che noi dobbiamo rispettare.

L'onorevole La Malfa diceva che questo è un elemento che deve indurci ad aderire al Patto Atlantico, perché questa adesione non accantona la revisione del Trattato di pace, ma è revisione in atto, è assunzione dell'Italia nel novero delle grandi potenze. Ma in che modo? Evidentemente puntando sulla guerra. Anche dando per buona la tesi La Malfa, è questo precisamente il modo che noi abbiamo sempre voluto impedire. Abbiamo sempre parlato di revisione del Trattato di pace, ma attraverso una politica pacifica, una politica di accordi, non una politica di rottura. Altrimenti si punta alla revisione del Trattato di pace contro una delle massime firmatarie del Trattato: voi puntate sulla revisione del Trattato puntando sulla guerra, puntando su una politica di frattura. Ed in questo modo è evidente, ripeto, che il Governo viene ad aggravare, con quest'ultima tappa della sua politica estera, la situazione internazionale.

Con quale vantaggio per l'Italia, noi domandiamo? Con quale vantaggio per l'Italia ci si propone questa politica? Immediatamente, a prescindere dal pericolo di guerra più o meno lontano, immediatamente qual'è la prima conseguenza di questa nostra adesione? Una più profonda divisione dell'Europa, una maggiore difficoltà nello sviluppo di quegli scambi commerciali con l'Europa orientale che da tutti ormai sono riconosciuti necessari ed essenziali alla ricostruzione dell'Europa occidentale, alla rinascita della nostra economia.

Diceva recentemente un grande economista svedese, Gunnar Myrdal, che l'Europa occidentale non esiste come entità economica, ma ha a suo complemento essenziale, necessario, l'Europa orientale. Noi, con questa politica di frattura particolarmente grave, proprio per la situazione geografica che occupiamo, rendiamo forse impossibile una politica di intensi scambi commerciali con l'Europa orientale.

Come si fa a dire, onorevole La Malfa, che l'Unione europea è un organismo aperto agli scambi commerciali con l'Europa orientale? Anche se questo era vero prima, o per lo meno era nelle intenzioni, questo non

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

sarà più col Patto Atlantico. Il Patto Atlantico, attraverso questa frattura, questa barriera che viene a creare fra i Paesi dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale, compromette la rinascita economica della Europa occidentale.

E c'è qualcosa di più grave, sul terreno più specificatamente politico, in questa adesione che si richiede all'Italia: con l'adesione al Patto il nostro Governo si rende complice, complice attivo di una politica precisa di ripresa, di incoraggiamento, di rinascita del fascismo in Europa, in quello che ne è stato il vivaio più pericoloso, in Germania.

L'onorevole Nenni, giustamente, nel suo discorso, osservava che la Germania era la cihave di volta di questo sistema politico militare del Patto Atlantico. Esattamente l'inverso di quello che, secondo l'onorevole De Gasperi — in quelle parole di lui che ho ricordato poco prima — era lo scopo del Patto di Bruxelles, lo scopo cioè di neutralizzare la Germania.

L'onorevole Cappi ci diceva ieri sera: la nuova Germania, il paese che oggi rappresenta il pericolo costituito dalla Germania nell'altro dopoguerra, è oggi la Russia. Onorevole Cappi, la Germania di oggi è ancora la Germania. Ci troviamo di fronte ad una situazione — e il Patto Atlantico lo acuisce — in cui la Germania riassume il suo ruolo di « baluardo antibolscevico ». Noi sappiamo quali sono le conseguenze politiche di questo ruolo assegnato alla Germania. La logica conseguenza di questa politica antisovietica è un regime interno di tipo nettamente fascista, militarista e aggressivo. E allora hanno ragione quei tedeschi — come informano corrispondenti e giornalisti dalla Germania — che dicono che, in fondo, Hitler aveva ragione e non si capisce, poi, perché gli americani hanno perseguito la disfatta di Hitler, se oggi essi applicano in Germania quella che è stata fino a ieri la politica di Hitler.

Dopo l'altra guerra, quella del 1914-18, un grande economista e sociologo americano, Thorstein Veblen, scriveva che « l'effetto immediato dell'intervento americano nella guerra mondiale è stato quello di salvare i Junker dalla definitiva sconfitta ».

Lo stesso oggi noi potremmo dire per i nazisti. Intatte rimangono le basi sociali del nazismo. Noi troviamo che oggi alla testa di tutti i principali organismi finanziari e industriali della rinascita Germania capitalistica e imperialistica, all'ombra di questi organismi, sono gli stessi uomini che avevano finanziato, appoggiato e favorito in tutti i

modi il nazismo. Sono gli eredi diretti di Krupp quelli che comandano ora l'industria pesante tedesca: da Wilhelm Roelen, già dirigente nazista nell'Olanda invasa e oggi dirigente dell'industria carbonifera della Ruhr; a Dinkelbach, già creatura di Flick, oggi responsabile, all'ombra dell'occupazione americana, della riorganizzazione del cartello dell'acciaio: a Franz Thyssen stesso, uno dei principali finanziatori del nazismo, che nel dicembre 1948 è andato a Bruxelles a partecipare alla conferenza internazionale dell'acciaio, munito di passaporto americano; a Zangen, Abs, Buecher e tutti gli altri nomi che ci ricordano quello che è stato il processo di nascita e di sviluppo del nazismo in Germania, ci ricordano quali sono state le basi sociali sulle quali ha potuto attecchire il nazismo. E appaiono su questo sfondo economico e sociale le figure sinistre dei peggiori criminali: la figura sinistra di Ilse Koch, liberata dal tribunale americano, di quella Ilse Koch che si faceva i paroloni con la pelle delle donne deportate nei campi di concentramento; la figura del generale Halder, già capo di Stato Maggiore della Wehrmacht, assolto e liberato dal tribunale militare americano, grazie alla testimonianza e alla difesa dell'ex ministro delle finanze nazista Schacht. Questa è la situazione che oggi si verifica in Germania, grazie alla politica delle forze di occupazione americane.

Veramente vale ancora oggi quello che i tedeschi dicevano dopo l'altra guerra, quella del 1914-18: *Der Kaiser geht, die Generale bleiben* (il Kaiser se ne va, rimangono i generali). Hitler è scomparso, ma rimangono i suoi. La storia si ripete, signori del Governo. Marx diceva che la storia si presenta una prima volta come tragedia e una seconda volta come farsa. Ora però rischia di presentarsi anche una seconda volta in forma di tragedia.

Nel 1920 Lord d'Abernon, ambasciatore inglese a Berlino, scriveva nel suo diario: « I francesi sembrano non capire che il pericolo militare è passato e che il vero pericolo in Germania è il disordine comunista »; e osservava che sciogliere le organizzazioni militari di estrema destra sarebbe stato come tagliare dall'albero il ramo sul quale si è seduti ». Nel 1948 Lord Douglas, comandante supremo britannico in Germania scriveva: « Il pericolo che oggi incombe non è tanto quello di una rinascita del militarismo tedesco, quale quello di una espansione verso Occidente del comunismo ». E il governatore americano in Baviera esaltava pochi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

mesi fa « l'eroica resistenza » del popolo di Berlino e dichiarava che la Germania occidentale era diventata la prima linea della guerra fredda contro il comunismo. E ancora più recentemente, un'autorevole rivista inglese, *The Economist*, sostenendo la tesi della Germania « sentinella dell'Europa » contro la « barbarie comunista », scriveva: « Oggi la Germania è una minaccia ad una sola condizione: che sia attirata nell'orbita russa e passi sotto il controllo comunista ». Le stesse identiche posizioni che hanno caratterizzato gli errori fondamentali della politica internazionale verso la Germania dopo l'altra guerra e che hanno permesso la nascita del nazismo, quelle stesse posizioni vediamo ripetute oggi dai responsabili della politica nella Germania occidentale. Ma non solo per la guerra fredda la Germania entra nei calcoli degli imperialisti. Lo stesso *Economist* del 23 febbraio affermava che « il riarmo dei tedeschi è necessario per supplire allo scarso materiale umano della Europa occidentale ». Ma davvero possiamo dar per buono quello che ieri ci diceva l'onorevole La Malfa, che la politica dell'Unione europea, del Patto di Bruxelles, neutralizza la Germania? La Germania (i fatti lo dicono) è l'elemento di punta, politico-militare, di questa organizzazione dell'Europa.

La storia si ripete, dicevo; ma si ripete questa volta a ritmo accelerato. Dopo la prima guerra mondiale, passarono 13 anni dalla fine della guerra alla moratoria Hoover. Adesso la moratoria americana sulle riparazioni, imposte alla Germania con gli accordi liberamente stipulati dai Quattro Grandi, interviene dopo 5 anni dall'incontro di Quebec, nel quale Churchill e Roosevelt (Stalin non c'era!) accettarono il Piano Morgenthau per la Germania, cioè il totale smantellamento dell'industria tedesca, il piano di riduzione della Germania a Paese esclusivamente agricolo.

Oggi vediamo che non solo la politica di Morgenthau, ma la politica di Yalta e di Potsdam viene stracciata come un pezzo di carta dai Governi che occupano la Germania occidentale. I pilastri su cui si basava la politica di Potsdam erano: denazificazione della Germania, e i nazisti tornano a dominare; demilitarizzazione, e già si parla di riarmo; riparazioni, e la moratoria è già intervenuta a sospenderle e cancellarle.

Fedele agli impegni stipulati a Potsdam è stata (è un fatto) l'Unione Sovietica, la quale, nella Conferenza di Varsavia, ha appunto ribadito la necessità della politica

unitaria nei confronti della Germania: politica enunciata negli accordi di Potsdam.

A tal punto la politica sovietica è coerente con i precedenti accordi, e a tal punto invece la politica delle potenze occidentali è contraddittoria, rinnega i precedenti accordi, che una personalità come Walter Lippmann, considerato un'autorità nella politica estera degli Stati Uniti, ha più volte affermato che era insostenibile la politica degli americani nei confronti della Germania, e che l'America non poteva farsi mettere nel vicolo cieco del rifiuto aprioristico opposto a tutte le proposte concrete e costruttive che dall'altra parte vengono fatte ai fini del consolidamento della pace.

Che i tedeschi ex-nazisti puntino su una simile politica e anche sulla carta della guerra, si può spiegare, anche se non giustificare; ma che dei governanti italiani, sedicenti anti-fascisti, puntino anch'essi su questa che è stata la carta di Mussolini e di Hitler, non è ammissibile. Noi domandiamo quale interesse, quale scopo, quale necessità nazionale, spingano a questa politica.

L'onorevole De Gasperi, nelle sue dichiarazioni, ci ha parlato a un certo momento di « linea strategica fatale ». Pericolosa retorica, onorevole De Gasperi, che ci ricorda quella dei « colli fatali di Roma », come ha opportunamente ricordato un altro oratore dell'opposizione.

Non è causale, onorevole De Gasperi, il ricorso a questo mito di fatalità storica, che ha sventolato ieri anche l'onorevole La Malfa, parlandoci di una civiltà rappresentata da una unione che noi vediamo non esistere nei fatti. Non è causale l'evocazione di questo mito della fatalità storica. Essa è un sintomo evidente della debolezza politica della nostra classe dirigente, la quale non può poggiare su una profonda realtà sociale e nazionale e ha bisogno di evocare e suscitare questi elementi di fanatismo ideologico, per far presa almeno su certi strati delle classi popolari del nostro Paese.

Questa « fatalità strategica » è pura retorica. I fatti probabilmente ci dimostreranno — abbiamo motivo di crederlo — che la vera linea strategica della guerra americana di aggressione passa al di sopra delle nostre frontiere, probabilmente attraverso quella Baviera, che, appunto per questo, è centro e nucleo della riorganizzazione del nazismo militaristico e aggressivo in Germania. Noi non siamo un elemento fatale, essenziale di questo schieramento militare; noi siamo una pedina, gettata su una scacchiera dove

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

si fa un giuoco che non è quello dei nostri interessi nazionali; siamo una pedina, per servire come base di rifornimento e come trampolino di lancio. Questo ce lo dimostra la notizia della iniziata costruzione di una strada a carattere militare tra Monaco di Baviera e il Veneto (Verona o altra città), e un'altra fra Livorno e la Spezia: costruzione che sembra sia stata assegnata in appalto alla ditta Astaldi.

Queste sono le funzioni del nostro Paese: base di rifornimento, punto di appoggio; e poi — questo è grave — primo campo di battaglia probabilmente nella futura guerra. Questo è un fatto certo: la sorte, che ci è assegnata per il giorno in cui dovessimo essere trascinati, attraverso questa politica, nella guerra; questo è certo, anche se non conosciamo ancora o il Governo non vuol farci conoscere i precisi impegni, che il nostro Paese viene ad assumere.

Così come ancora non conosciamo quali sono, quali saranno, quali potranno essere le garanzie che l'America ci offre. Già si parla, a proposito di queste garanzie — lo diceva il *Times* pochi giorni fa, l'11 marzo — di un « circolo esterno » e di un « circolo interno » dei paesi partecipanti al Patto Atlantico. Il circolo interno, di cui non fa parte l'Italia, comprende i Paesi che devono essere garantiti, armati e difesi; mentre i paesi del circolo esterno — vedete come si è già arrivati alla formulazione di termini tecnici, di natura militare? — hanno funzione di riserva e di copertura.

Le armi americane — voi dite.

Ma per quale esercito? Credete davvero che un esercito nazionale, che sarebbe composto nella stragrande maggioranza di operai e di contadini, impugnerebbe armi straniere, per mantenere in piedi un regime putrefatto, il quale a questi uomini non ha dato altro che lacrime, sacrifici, lutti e miserie? Non vi ha insegnato nulla l'esperienza cinese? Avete visto quale uso è stato fatto delle armi fornite dall'America a Chiang-Kai-Sceck? Dovreste tener presente questa lezione, quando vi inebriate della visione delle armi americane.

Il nostro Antonio Gramsci, nei suoi quaderni dal carcere, ci ha lasciato alcune osservazioni fondamentali su quello che è il problema di un esercito nazionale e sulla necessità di un legame organico fra esercito e popolo — problema già posto, del resto, da Machiavelli.

A proposito delle guerre del Risorgimento Gramsci scriveva: « Si può affermare che

quanto più l'esercito è numeroso, tanto più aumenta l'importanza della direzione politica su quella meramente tecnica-militare... A Novara l'esercito non volle combattere; perciò fu sconfitto. I « destri » accusarono i democratici di aver portato la politica nell'esercito e di averlo disgregato.

« Accusa inetta, perché il costituzionalismo appunto nazionalizzava l'esercito, ne faceva un elemento della politica generale e con ciò lo rafforzava militarmente... L'esercito è anche strumento per un fine determinato, ma esso è costituito da uomini pensanti e non da automi che si possono impiegare nei limiti della loro coesione meccanica e fisica... La questione diventa ancor più complessa e difficile nella guerra di posizione, fatta da masse di uomini che solo con una grande riserva di forza morale possono resistere al grande logorio muscolare, nervoso, psichico. Solo una grande organizzazione politica, che sappia tener conto delle aspirazioni più profonde nelle masse umane, ne impedisce la disgregazione e lo sfacelo ». Meditate su queste parole, onorevoli signori, voi che cercate di risolvere il problema nel senso opposto e che volete persino imporre, attraverso un disegno di legge presentato di recente dal Ministro Pacciardi, l'apoliticità alle nostre Forze armate. Ma quale sicurezza avreste voi? Da quale esercito vi vorreste far difendere? O voi pensate ad una nuova milizia volontaria per questa sicurezza nazionale?

ARMOSINO. Quella l'avete già creata. Noi arriveremmo in ritardo. (*Rumori all'estrema sinistra*).

GIOLITTI. Onorevoli colleghi, signori del Governo, non potete far camminare indietro la storia. L'Italia oggi non è più la terra dei morti; gli italiani hanno fatto la guerra partigiana e si sono liberati del fascismo, formandosi — attraverso questa dura esperienza di lotta e di sacrificio — una coscienza di popolo libero, ed oggi vogliono esser padroni del loro destino!

Una voce al centro. Lo sono.

GIOLITTI. Onorevoli colleghi, nel 1871 Giuseppe Mazzini poteva ancora scrivere: « Guerra e pace ci furono sempre dettate. L'avvenire d'Italia e la moralità non ebbero parte nelle nostre alleanze ». Ebbene, vogliamo che ciò non sia più possibile; noi sappiamo che ciò non sarà più vero. Il popolo italiano difenderà la pace e non si lascerà imporre la guerra. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ambrosini. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

AMBROSINI. Onorevoli colleghi, alcuni oratori dell'opposizione (e in maniera misurata poc'anzi l'onorevole Giolitti) hanno accennato a pretesi entusiasmi o fanatismi che la maggioranza e il Governo hanno o vorrebbero eccitare per arrivare ad una soluzione e ad un voto conforme alla richiesta. Io non posso condividere questo giudizio: cercherò, ancor più del mio solito, di trattare la questione su elementi assolutamente obiettivi e con la massima serenità possibile. Naturalmente non potrò sottrarmi a dire il mio pensiero e ad interpretare i fatti come noi li vediamo. E a questo proposito credo necessario fare una premessa — che non è di occasione, perché si riferisce a quanto nell'ultimo intervento alla discussione che ebbe luogo alla Camera nel dicembre scorso io dissi tassativamente e nettamente — dissi, cioè, che ritenevo, come ancora ritengo, che la guerra non sia né fatale né inevitabile, né sul terreno ideologico né più ancora sul terreno degli interessi. È infatti possibile che varie ideologie coesistano, come la storia dimostra. Le necessità della vita suggeriscono dei temperamenti, che attenuano in concreto i contrasti e che possono comunque evitare che si arrivi ad un conflitto armato. Più possibili sono gli accomodamenti sul terreno degli interessi, giacché da questo punto di vista nessuno ha, in definitiva, convenienza a far la guerra. Il più grande pericolo, dissi allora e ripeto oggi, consiste nella psicosi di guerra. Ed è perciò che noi dobbiamo trattare l'appassionante e drammatico argomento che ci occupa con la massima obiettività e con la massima serenità possibile.

Sostanzialmente l'attuale discussione si riconnette alle discussioni che in questa e nell'altra Camera e nel Paese si sono svolte da quasi due anni sulla politica estera, e più precisamente a quella che ebbe luogo nel dicembre scorso in occasione della mozione presentata dall'onorevole Nenni. L'attuale richiesta del Governo di essere autorizzato ad aderire al Patto Atlantico si riconnette alle precedenti richieste per la ratifica della Convenzione economica per la cooperazione europea e del conseguente accordo bilaterale italo-statunitense, ed ai voti di fiducia dati dal Parlamento al Governo per le direttive generali della politica estera. L'onorevole Nenni e gli onorevoli colleghi dell'opposizione ripetono gli argomenti che hanno svolto da due anni, e con coerenza, giacché l'attuale richiesta del Governo non è che la conseguenza necessaria di tutte le premesse, degli accordi internazionali e

delle direttive di politica estera approvati dalla maggioranza e combattuti dall'opposizione.

Mi occuperò appresso dell'argomento, che peraltro è stato egregiamente trattato, della connessione fra il Patto Atlantico, la Convenzione di cooperazione europea, e quell'unità europea che va affermandosi. Un accenno credo opportuno di fare subito al Patto di Bruxelles. Ieri sera il collega onorevole La Malfa affermava con perfetta lealtà e con logica inesorabile che il Patto di Bruxelles ha carattere eminentemente difensivo e che la sua portata europea è tale che l'Italia avrebbe dovuto o dovrebbe aderirvi.

Nel riconoscere che questo ragionamento è logico osservo che il Governo e la maggioranza non si indirizzarono per questa via, anzitutto per un senso di comprensione degli altrui punti di vista all'interno del Paese e all'estero. Non è il caso — siamo arrivati a un punto tale che dobbiamo parlare senza reticenze — che alcuni ci muovano rimproveri o appunti per questo riguardo che è stato usato alle opposizioni. Anche ad Interlaken, occupandoci della formazione dell'Unione europea, noi italiani facemmo di tutto perché l'Unione europea si sganciasse dal Patto di Bruxelles e nascesse invece con una impostazione molto più ampia. Per quale ragione? Perché sapevamo che all'interno del Paese e all'estero il Patto di Bruxelles era riguardato dagli oppositori, sia pure infondatamente, come un Patto che urtava l'aggruppamento politico orientale. Per questa sensibilità e per il desiderio di non urtare gli oppositori e di attenuare la frattura politica esistente, noi sostenemmo che l'Unione europea doveva fondarsi su una base più ampia. Con ciò non ci uniformammo a quella esigenza logica alla quale in modo così chiaro e perspicuo accennò ieri sera l'onorevole La Malfa, ma demmo ancora una volta prova della nostra assoluta volontà di fare tutto il possibile non solo per non aggravare la frattura, ma anzi per diminuirla in modo da rendere meno aspra la lotta politica.

Nessuno può farci torto di questo, anche quando tale atteggiamento abbia fatto sembrare titubante la nostra direttiva in tutta la politica internazionale. Onorevoli colleghi dell'opposizione, non accusateci di far valere con durezza il diritto della maggioranza. Noi saremmo anche disposti, se fosse possibile, a sottoporci ad un processo alle intenzioni. Io vi dico con tutta coscienza: sono sicuro che se arrivaste a scrutare nel profondo del-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

l'animo nostro, indubbiamente vedreste che nessun secondo fine, nessun desiderio di affermazione di partito o di gruppo in esso si annida, ma che soltanto vi è il desiderio della pace del Paese, dell'equilibrio del Paese (superiore a qualsiasi vantaggio di parte) e che a questo scopo tende la nostra opera all'interno e all'estero. (*Applausi al centro*).

Il Governo ha cercato di fare tutto il possibile per salvaguardare l'interesse del Paese, tuttavia le critiche che gli sono state mosse sono state particolarmente aspre. Esaminiamole. Cominciamo dall'accusa di atteggiamento rinunciatario fatta al Governo con particolare insistenza dall'onorevole Berti e da altri colleghi dell'opposizione, e credo poc'anzi anche ripetuta dall'onorevole Giolitti. Sostanzialmente si è detto: ma come mai il Governo, che vuole impegnare l'Italia ad un Patto di tale gravità quale il Patto Atlantico non ha chiesto nulla in corrispettivo né per quanto si riferisce alla questione generale della revisione del trattato di pace, né per quanto riguarda problemi specifici di grande importanza come quello delle colonie e quello ancora più lacerante di Trieste? Noi rispondiamo che al Governo non può o non dovrebbe in proposito muoversi alcuna accusa o rimbrotto.

Vi sono dei momenti in cui il patteggiare sulle questioni particolari è inutile e dannoso. Noi italiani abbiamo la nomea di essere nipoti di Machiavelli e quindi di nascondere sempre il nostro pensiero e di trattare con riserve mentali. Noi siamo usciti dal baratro e dalle rovine della guerra anche col danno di questa accusa che ci ha perseguitato e continua a perseguitarci, e che è sfruttata con l'argomentazione che nessuno può fidarsi di noi.

Ebbene, in quest'ora occorre la massima moderazione e la massima chiarezza. Non sarà inutile rammentare che questo fu l'atteggiamento che tenne l'onorevole De Gasperi quando, per la prima volta, a Londra, si presentò all'assemblea dei vincitori: entrò modesto, quasi dimesso, ma parlò con dignità tale — questo è il giudizio che diedero alcuni inglesi — da suscitare nell'assemblea prima sorpresa, e quasi irritazione, ma poi rispetto, stima e simpatia per lui e per l'Italia. (*Applausi al centro e a destra*).

Ebbene, in questo momento così delicato il Governo non ha ritenuto opportuno trattare sui singoli elementi ai quali gli oppositori hanno accennato. Una trattativa specifica, a parte l'incertezza dell'esito, avrebbe potuto diminuire l'importanza e la portata del-

l'adesione al Patto. Ma c'è di più. Con questa condotta il Governo mostra qual'è la sua volontà di pace. È da tutti risaputo che il trattato di pace non può essere riveduto — né dal punto di vista generale, né per le questioni specifiche del nostro ritorno nelle antiche colonie a titolo di amministratori fiduciari, e della restituzione del suolo sacro di Trieste alla Madrepatria — senza il consenso di tutti i « Grandi », e quindi anche della Russia, che finora è stata contraria. Ebbene, il Governo, che ha sempre seguito una linea di lealtà assoluta, di moderazione e di prudenza, non ha voluto, anche in questo momento, pur riaffermando i diritti dell'Italia, fare cosa qualsiasi che potesse urtare il mondo sovietico, né ha voluto mettere in imbarazzo le altre nazioni promotrici del Patto Atlantico. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

FARALLI. E i manifesti sui muri?

GRILLI. Ma se è da anni che offendete quel paese!

PRESIDENTE. Onorevole Grilli, abbia la bontà... Continui, onorevole Ambrosini!

AMBROSINI. Onorevoli colleghi, io mi sono messo e mi propongo di rimanere, come ho detto all'inizio del mio discorso, sul terreno dell'obiettività e della massima serenità. Naturalmente, dovevo e debbo interpretare i fatti come li vedo. Quindi nessuno si meraviglierà se io in tutta coscienza dichiarerò che al Governo va data lode per questa moderazione, per questa prudenza e per questa oculatezza. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma, dicendo questo, devo aggiungere che tale moderazione costituisce la maggiore forza che l'Italia avrà in avvenire. I Governi e le classi dirigenti degli altri Stati dovranno tener conto di questo apporto decisivo che l'Italia cerca di dare alla causa della pace. D'altra parte noi potremo, facendo parte del nuovo organismo internazionale, difendere i nostri interessi con la stessa moderazione; il che non esclude l'esercizio dell'oculatezza e della fermezza. Lo dissi un'altra volta, onorevoli colleghi: ci vuole la pazienza cristiana per sormontare tutti gli ostacoli e per aspettare l'ora sicura, nella quale l'Italia — col consenso di tutti e col giovamento di tutti, giacché noi (credetelo) consideriamo tutti come fratelli — potrà, continuando per questa via, risolvere tutti i suoi problemi! (*Applausi al centro e a destra*).

Il Patto Atlantico, onorevoli colleghi, ha carattere difensivo e quindi pacifico, ed è stato compilato nel quadro dello statuto delle Nazioni Unite.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

Io ho sentito con il massimo interesse quello che l'onorevole Nenni disse in proposito, quello che, con la citazione degli articoli dello statuto, ripeté da un punto di vista più strettamente giuridico l'onorevole Donati, quello che ieri l'onorevole Berti con la sua sagacia ancora riaffermò ed oggi ha detto ancora l'onorevole Giolitti. Ma la tesi della non inquadrabilità del Patto Atlantico nello Statuto dell'O. N. U. mi sembra infondata. La tesi dell'onorevole Nenni può valere soltanto per i casi previsti dall'articolo 53 di tale statuto che riguarda gli Stati ex-nemici e principalmente la Germania. La norma di questo articolo fu formulata nella considerazione di un'eventuale risorgere di una Germania aggressiva. Ma se la tesi dell'onorevole Nenni è fondata, in base all'articolo 53, nei riguardi della Germania, non appare fondata, in base alla norma più generale dell'articolo 52, nel caso di cui discutiamo, cioè del Patto Atlantico, che deve, in virtù di questo articolo 52, essere considerato come un patto regionale. Dice l'articolo 52 al primo comma: « Nulla, nel presente Statuto preclude l'esistenza di accordi e organizzazioni regionali per la trattazione delle questioni concernenti il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale », aggiungendo: « purché tali accordi e organizzazioni e la loro attività siano conformi ai fini ed ai principi delle Nazioni Unite ».

Ora qui bisognerebbe dimostrare che il Patto Atlantico ha carattere aggressivo, perché solo in questa ipotesi non corrisponderebbe ai principi ed ai fini delle Nazioni Unite. Ma il Patto Atlantico ha invece carattere difensivo; rientra quindi nella categoria degli accordi regionali previsti dall'articolo 52. Per completezza di informazione è opportuno aggiungere che lo Statuto dell'O. N. U. non solo consente, ma anche incoraggia la formazione di patti regionali. Il penultimo comma dello stesso articolo 52 infatti dice: « che dovrà promuoversi la formazione di questi patti regionali mediante accordi o organizzazioni regionali, sia su iniziativa degli Stati interessati, sia per deferimento da parte del Consiglio di sicurezza ».

Ora la tesi della non inquadrabilità del Patto Atlantico nello statuto delle Nazioni Unite non è fondata — adotto questa parola per testimoniare il mio riguardo ai sostenitori della tesi che non accetto — non è fondata, né sulle disposizioni letterali degli articoli 52 e 53 separatamente considerati e nel loro insieme, né tanto meno sullo spirito dello statuto delle Nazioni Unite, che fu conce-

pito e formulato in modo più ampio del Patto della cessata Società delle Nazioni, appunto allo scopo di tentare l'instaurazione di congegni meno fragili e più adeguati per preservare la pace e la sicurezza collettiva.

Sgombrato il terreno dalle obiezioni pregiudiziali, passiamo all'esame del merito della questione.

Egredi colleghi, non sarà necessario fare una lunga dissertazione. In sostanza, le argomentazioni pro e contro le direttive che da due anni persegue il Governo, compresa quest'ultima relativa al Patto Atlantico, erano state già enunciate. Oggi naturalmente hanno acquistato un carattere di maggiore urgenza.

Di che cosa si tratta in sostanza? I presupposti si riferiscono ad eventi grandiosi, che hanno condotto alla sventurata formazione di due blocchi antagonisti, a eventi cioè, ai quali l'Italia non ha per nulla partecipato, ma di fronte ai quali si trova nella dura ma inesorabile necessità di pronunciarsi. Sono state dette le ragioni per cui l'isolamento è impossibile, e le altre per cui la neutralità non servirebbe a nulla perché verrebbe violata da parte di chi ne avesse l'interesse.

Per mantenere il nostro Paese fuori dai pericoli, e per cercare di evitare l'ingresso in una coalizione, qualcuno suggerì di affidarci ad una garanzia unilaterale che avrebbe potuto essere data dagli Stati Uniti di America. Ma, anzitutto, per trattare bisogna essere in due; e comunque non basta la volontà o il desiderio di una delle parti. Io non so se il Governo abbia fatto in proposito un qualche sondaggio; ma certo è che, oggi, un qualsiasi tentativo di trattare in questo senso sarebbe fuori di ogni possibilità non solo di riuscita, ma anche di semplice presa in considerazione.

E allora a noi non restava e non resta che scegliere una via, giacché non si può rimanere isolati.

Vi sono quelli che scelgono con entusiasmo, altri che scelgono pensosi, altri ancora che arrivano alla decisione accettandola come conseguenza ineluttabile delle premesse e della situazione esistente. È superfluo, sul terreno politico, metterci a fare un'indagine psicologica. La constatazione della ineluttabilità di una soluzione già basta.

Orbene, che cosa doveva fare l'Italia, secondo l'espressione della sua maggioranza? Dico della maggioranza perché il regime democratico importa necessariamente (altrimenti non potrebbe esistere) la prevalenza

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

della decisione della maggioranza. Per la maggioranza, onorevoli colleghi, malgrado il dispiacere di urtare altri la soluzione non poteva essere dubbia. L'hanno dimostrato egregiamente altri onorevoli colleghi: l'Occidente ha un suo modo di vita, una sua *Weltanschauung*, che non vuole vedere scomparire sotto la pressione di altre concezioni della vita. L'Italia fa parte di questo Occidente, e non potrebbe per ciò estraniarsene, pur tenendo conto, come ha fatto nell'elaborazione della Costituzione, di esigenze economiche, politiche e sociali derivanti dall'evoluzione della società contemporanea. Quindi, di fronte all'invito ad unirsi al mondo occidentale, la maggioranza e il Governo non potevano, sia pure attraverso ad uno spiegabile travaglio, rispondere in modo negativo.

Ma vi erano delle ragioni di carattere ancora più concreto, attinenti ai nostri bisogni immediati. Basterà un accenno.

Semidistrutta dalla guerra, l'Italia non avrebbe potuto vivere (questa è la realtà) senza gli aiuti degli Stati Uniti d'America. Ancora oggi ne abbiamo bisogno. Il Parlamento lo ha riconosciuto approvando il congegno del Piano Marshall. Come dissi nel mio intervento del dicembre scorso, deve riconoscersi all'onorevole Nenni la coerenza del suo atteggiamento, giacché egli è stato sempre contrario al Piano Marshall. Ma noi siamo stati favorevoli e continuiamo ad esserlo, non solo per gli aiuti materiali che per noi ne derivano ma anche, e più — oserei dire —, per l'obbligo che il Piano Marshall impone ai singoli Paesi beneficiari, e a tutti complessivamente, di coordinare le rispettive economie nel quadro di una visione unitaria della vita europea. Tutto ciò fu detto esplicitamente dal generale Marshall nel suo discorso del 5 maggio 1947, e sta a base della Convenzione di Parigi per la cooperazione economica europea.

Ebbene, noi eravamo, noi siamo su questa via; né potremmo abbandonarla, perché una tale decisione significherebbe cambiare di fronte, senza alcuna ragione e senza alcuna utilità.

Debbo aggiungere che vi sono ulteriori ragioni, che ci inducono a restare col mondo occidentale. Esse si riferiscono al problema assillante dell'impiego del lavoro italiano. Non è per opportunità, onorevoli colleghi, che vengo a parlare di questo argomento (me ne occupai già in occasione della discussione del disegno di legge relativo alla Convenzione per la cooperazione economica europea). Quello dell'impiego del lavoro italiano è un

problema fondamentale, che dovrebbe, a mio modesto modo di vedere, condizionare ed indirizzare tutta la nostra politica. Noi abbiamo due milioni di disoccupati e si può discutere solo sulla esattezza della cifra; ritengo anzi che la cifra sia senz'altro maggiore perché nel Mezzogiorno e nelle Isole vi sono disoccupati, specie della categoria intellettuale, che non sono iscritti nei registri relativi.

Ebbene, onorevoli colleghi, come possiamo noi risolvere questo problema? Si è parlato delle colonie; ma si tratta di una soluzione di portata limitata. Illuderemmo il popolo se dicessimo che col ritorno delle nostre colonie potremmo risolvere il problema della disoccupazione. Occorre ben altro: l'emigrazione, l'impiego dei nostri lavoratori nei paesi d'oltremare, in quelli dell'America, e del Commonwealth britannico, nei territori dell'Africa sottoposti al dominio diretto o all'influenza, o protettorato, del mondo occidentale; sono le nazioni che ci hanno invitato ad aderire al Patto Atlantico quelle fra cui noi possiamo muoverci. Ebbene, onorevoli colleghi, io l'ho domandato tante volte a me stesso, e non v'è nulla di male se lo domando agli altri: come possiamo risolvere questo problema?

FARALLI. Facendo coltivare le terre incolte!

AMBROSINI. Anche. Indubbiamente il collega ha ragione. Però osservo che le nostre terre non basterebbero. E comunque occorrono capitali immensi, che non possono esserci dati che dal mondo occidentale, e particolarmente dagli Stati Uniti d'America. Quindi dobbiamo, pur non precludendoci i commerci col mondo orientale, collaborare anzitutto col mondo occidentale. Altrimenti non avremmo altra possibilità, per risolvere i nostri problemi, che collaborare con altri in una guerra contro le nazioni suddette ed augurarcene la disfatta per partecipare alla divisione delle spoglie e così trovare sbocchi adeguati al nostro lavoro. Ma noi non pensiamo, non desideriamo una simile soluzione. Noi vogliamo la pace, e vogliamo in pace risolvere i nostri problemi. Ed allora fatalmente, ineluttabilmente non troviamo altra soluzione che quella di muoverci nel mondo occidentale. Ma, egregi colleghi, per muoverci in tale mondo bisogna incontrarne la simpatia, bisogna collaborare. Orbene, come potremmo in queste condizioni rifiutare l'invito a collaborare con gli Stati Uniti e con gli altri Paesi dell'occidente? Per la stessa ragione dobbiamo contare sul funzionamento dell'O. N. U.. Esaminiamo taluna delle dispo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

sizioni del suo statuto che più riguardano l'argomento in discorso. Uno degli organi dell'O. N. U. è il Consiglio economico e sociale. Fra gli scopi fondamentali di questo Consiglio vi è quello di assicurare il pieno impiego della mano d'opera, venendo così a integrare l'opera meritoria dell'Organizzazione internazionale del lavoro, di quella benemerita istituzione che è rimasta in vita malgrado la fine della Società delle Nazioni.

Lo statuto dell'O. N. U. contempla inoltre l'istituto delle amministrazioni fiduciarie, che assieme allo scopo di assicurare il benessere e il progresso dei nativi, ha quello di assicurare libertà di svolgimento di attività lavorative a tutti i popoli sullo stesso piede di uguaglianza dei nazionali degli Stati che hanno l'amministrazione dei territori sottoposti a tale regime. Aggiungo che il capitolo XI dello statuto dell'O. N. U. sostanzialmente estende tali principi a tutti i territori non autonomi, e quindi anche alla maggior parte dei territori africani, dove il lavoro italiano potrà trovare impiego.

Orbene, se è così, come non aderire ad un sistema che dà la possibilità di risolvere, sia pure parzialmente, il problema doloroso ed assillante della disoccupazione? Come non entrare nell'organizzazione delle nazioni che a vario titolo dispongono dei territori dove potrà trovare impiego il lavoro italiano? Naturalmente, quando noi saremo nell'organizzazione, dovremo con quella moderazione, con quella oculatezza, ma nello stesso tempo, con quella tenacia e quella decisione che sono necessarie, richiedere che le altre nazioni assolvano all'obbligo loro con la stessa lealtà e gli stessi sacrifici con cui l'Italia assolve all'obbligo suo, e serve la causa della pace e della sicurezza internazionale. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

La nostra adesione al Patto Atlantico mi pare adunque che non possa essere negata, sia in base ai nostri interessi, che in considerazione della tradizione e di quei complessi fattori che costituiscono il tipo speciale della nostra concezione politico-sociale. Il che non esclude che si debbano avere rapporti con altri tipi di ordinamenti politico-sociali, e precisamente con le nazioni del blocco orientale.

Noi abbiamo negoziato un Trattato commerciale con la Russia, e vogliamo fare lo stesso con le altre nazioni dell'oriente europeo. Questi trattati diverranno tanto più operanti quanto più noi riusciremo (e questo vogliamo fare anzitutto) a distendere gli animi e ad avvicinarci alla pace.

La pace è il nostro obbiettivo principale. Noi rinunceremmo perfino ad altri vantaggi, se questi potessero ottenersi mettendo in pericolo, anche minimamente, la pace.

Aderiamo al Patto perché esso ha portata difensiva e pacifica. Sono stati mossi in proposito dei tenaci dinieghi, ai quali diversi colleghi hanno già ampiamente risposto. Mi limiterò a farne qualche cenno.

Si dice dagli oppositori: riconosciamo che nessuno in Italia, e nemmeno la maggioranza ed il Governo, nutrono propositi aggressivi; ma questi propositi aggressivi potrebbero essere nutriti in America; col che l'Italia correrebbe il rischio di essere travolta, suo malgrado, in una guerra rovinosa ed ingiusta di aggressione.

No. Onorevoli colleghi, ciò non è possibile.

L'esame dei precedenti, degli interessi e della natura stessa della vita economica e politica americana esclude in modo assoluto qualsiasi tendenza o volontà aggressiva da parte dell'America. La guerra porterebbe alla distruzione dell'Europa; e l'America ne risentirebbe una grave danno, perché perderebbe un mercato d'importanza fondamentale per la sua economia. L'America ha dimostrato coi fatti il suo interesse e la sua volontà di potenziare questo vecchio continente, al quale, peraltro, è legata da vincoli affettivi, giacché da esso ripete la sua esistenza attuale e la sua civiltà. Il congegno del Piano Marshall è stato elaborato in modo da indurre e spingere i vari Paesi d'Europa a coordinare le loro particolari economie nel quadro armonico di una economia europea, in modo tale da sospingerli (il collega La Malfa ieri sera vi insistette in modo chiaro e perspicuo) a formare una nuova unità politica, l'Unione europea, gli Stati Uniti d'Europa. L'America non ha, per il fatto stesso che sospinge gli Stati di Europa ad unirsi, alcuna volontà di soggiogarli, giacché, per soggiogarli, avrebbe interesse a tenerli divisi. Non può avere volontà aggressiva perché un mondo che si basa sul lavoro e sul potenziamento dell'industria e del commercio, può vivere e prosperare semplicemente nella pace. Bisogna inoltre tenere conto del funzionamento degli istituti democratici, che impedirebbe l'affermarsi in America di una politica di guerra determinata dall'interesse dei fabbricanti di cannoni o di oligarchie capitalistiche che vogliono speculare sulla guerra.

L'America adunque non ha né può avere una volontà aggressiva; e comunque questa volontà non hanno né potrebbero mai avere le altre nazioni del Patto Atlantico.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 MARZO 1949

Deve assolutamente escludersi che l'Inghilterra, la quale è terribilmente esposta alle offese belliche, ch  la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, che hanno, sul proprio corpo martoriato, subito le distruzioni belliche, possano pensare o consentire ad una guerra di aggressione. No, egregi colleghi! E qui acquista valore la clausola del non automatismo dell'intervento in guerra. L'inclusione nel Patto di questa clausola   stata richiesta dagli americani, in conformit  al disposto della loro costituzione, che attribuisce soltanto al Congresso la competenza a dichiarare la guerra.

Perch  il Patto entri in azione, occorre che vi sia una aggressione in danno di uno dei suoi firmatari, e che il Congresso riconosca l'esistenza di una tale aggressione e deliberi in conseguenza l'intervento in guerra in difesa dell'agredito.

Per ci  il Patto ha carattere pacifico e difensivo.

La clausola del non automatismo per l'entrata in guerra val  —   opportuno metterlo in rilievo — non solo per l'America, ma anche per ciascuno degli Stati europei firmatari del Patto. In ci  consiste la nostra garanzia, che diverr  tanto maggiore quanto pi  si rafforzer  l'idea e la realizzazione della solidariet  di legami fra i vari Paesi d'Europa.

Nel caso che insorga un avvenimento che sia prospettato come un fatto di aggressione contro uno dei firmatari del Patto, gli altri saranno immediatamente chiamati ad esaminarlo e a valutarlo. Ora   evidente che, se il giudizio di un solo Paese pu  essere

influenzato dal Paese pi  forte (sarebbe il caso nostro per l'eventualit  di un accordo dell'Italia con la sola America), ci  non   possibile quando i vari Stati d'Europa sono fra loro collegati nell'Unione Europea. Tutti si sentiranno pi  forti e pi  indipendenti. Non potr  avvenire che il Consiglio dei Ministri dei vari Stati di Europa n  tanto meno che l'Assemblea dell'Europa Unita consentano ad entrare in una guerra se non v'  un'effettiva aggressione o un effettivo pericolo imminente di aggressione, cio  un fatto tale che ponga gli Stati di fronte alla terribile necessit  di affrontare il rischio. Ebbene, onorevoli colleghi,   appunto perch  il Patto Atlantico contiene la clausola del non automatismo dell'entrata in guerra, ed   inoltre appunto perch  deve funzionare in connessione col sistema dell'Unione Europea, che noi abbiamo una maggiore garanzia. Noi possiamo aderire al Patto Atlantico: esso non ha carattere aggressivo n  menomativo verso altri Paesi, o verso altre correnti nell'interno del nostro Paese, ma ha una portata difensiva, vuole garantire la pace e la sicurezza collettiva dell'Europa e del mondo. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione   rinviata alle 16.

La seduta termina alle 13,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI